

Prima di Norimberga - Guido Ambrosino

Dalla corte internazionale di giustizia dell'Aia viene una brutta sentenza. Pessima per gli italiani che furono deportati in Germania. Pessima per i sopravvissuti alle stragi della Wehrmacht e delle SS e per i figli delle vittime. Pessima anche per tutte le vittime civili delle guerre attuali e future. Nessuna persona privata potrà pretendere riparazioni dagli stati responsabili di stragi, deportazioni, torture, chiedendo giustizia ai tribunali del paese in cui i crimini sono stati commessi. Non potrà farlo, dicono all'Aia, perché il diritto internazionale, così come viene oggi «prevalentemente» inteso, continuerebbe a garantire agli stati immunità per atti commessi nell'esercizio della loro sovranità. Atti che i giuristi chiamano, latineggiando, iure imperii. La corte ha dato ragione alla Repubblica federale tedesca, dichiarando inammissibili le sentenze con cui la corte di cassazione italiana riconosceva alle vittime il diritto a citarla in giudizio per farsi risarcire. Secondo la cassazione, gravi crimini di guerra e crimini contro l'umanità sono il punto di rottura in cui cessa l'uso tollerabile della sovranità. Per i giudici dell'Aia, invece, l'immunità dalla giurisdizione altrui - e con essa l'impunità - ha da valere anche per gli atti iure tertii imperii, quelli del Terzo Reich. Per certi versi torniamo alla situazione precedente al processo di Norimberga. Allora gli alleati se ne infischiarono dell'immunità dello stato tedesco, sostenendo che nulla essa poteva valere di fronte a crimini contro l'umanità. Ora apprendiamo che i diritti degli stati prevalgono sui diritti umani. Ma la corte dell'Aia, se lega le mani ai nostri tribunali, rilancia la palla ai politici: «La corte ritiene che le richieste originate dal trattamento degli internati militari italiani, insieme a altre richieste di cittadini italiani finora non regolate, possano essere oggetto di un ulteriore negoziato tra gli stati convenuti», tra Germania e Italia. Il ministro degli esteri Giulio Maria Terzi se ne è accorto, e ha accennato ieri a «negoziati per individuare una soluzione». L'Italia intende «proseguire, come ha fatto finora, a affrontare insieme alla Germania tutti gli aspetti che derivano dalle dolorose vicende della seconda guerra mondiale, in una prospettiva di dialogo e di tutela delle istanze di giustizia, delle vittime e dei loro familiari». Di questa dichiarazione non ci piace il «come ha fatto finora», perché l'Italia, da De Gasperi a Berlusconi, ha fatto comunella con la Germania contro le vittime. Terzi chiedi quindi subito al ministro Guido Westerwelle di includere gli internati italiani nel programma di risarcimenti tedesco da cui sono stati assurdamente esclusi - si tratta della miseria di 2500 euro a testa - e di compensare i familiari delle vittime delle stragi. E la ministra della giustizia Paola Severino, riparando alle complici omissioni di Alfano e Palma, firmi le richieste per far eseguire in Germania le condanne comminate in contumacia a ex militari tedeschi dai tribunali militari italiani.

Stragi naziste, Berlino non paga

BERLINO - La Germania non dovrà pagare nulla ai familiari delle vittime delle stragi naziste. La Corte internazionale di giustizia dell'Aja, massimo organo giurisdizionale delle Nazioni unite, ha dato ragione al ricorso del governo di Berlino e sancito la supremazia della sovranità statale rispetto al diritto umanitario. Il presidente del tribunale, il giapponese Hisashi Owada, ha impiegato 80 minuti per leggere il dispositivo di una decisione che condanna l'Italia per «non avere riconosciuto l'immunità» garantita a Berlino dal diritto internazionale. Il punto di diritto è uno: non c'è continuità fra il Terzo Reich e la Repubblica Federale Tedesca, messa al riparo da richieste di risarcimento dalla Convenzione per la soluzione pacifica delle controversie e adottata dai membri del Consiglio d'Europa il 29 aprile 1957, ratificata dall'Italia il 29 gennaio 1960 ed adottata dalla Germania il 18 aprile 1961. Quindi il governo tedesco non è tenuto ai risarcimenti per le 15 mila vittime delle oltre 400 stragi delle squadracce hitleriane compiute in Italia tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, giorno della Liberazione. Non un euro sarà versato per Civitella, Cornia, San Pancrazio, Grizzana, Marzabotto, Fosse Ardeatine. Il contenzioso tra Italia e Germania era cominciato nel 2004, in seguito al «caso Ferrini», dal nome di uno degli "schiavi di Hitler", deportato nel 1944 ed obbligato ai lavori forzati. La Germania aprì un negoziato per il risarcimento, poi nel 2008 ha portato l'Italia davanti alla Corte Onu, dopo che la Cassazione - il 21 ottobre - la riconobbe come «mandante» dei militari nazisti che il 29 giugno 1944 uccisero 203 abitanti di Civitella, Cornia e San Pancrazio (Arezzo), sparando un colpo alla nuca di donne, bambini, uomini e vecchi, compreso il parroco del paese. Dopo quella sentenza altri 80 casi si sono aperti. E la Grecia si è associata al dibattito dell'Aja perché un suo tribunale nel 1997 aveva condannato la Germania a indennizzare i familiari di 218 vittime del massacro di Distomo del 10 giugno 1944. Per la Corte dell'Aja, tuttavia, nessun argomento diluisce il diritto all'immunità conquistato mezzo secolo fa dalla Germania di oggi. Tanto che la sentenza «invita» l'Italia a scrivere una legge «o a ricorrere a qualsiasi altro metodo a sua scelta» per far sì che «siano prive d'effetto» le sentenze risarcitorie già emesse dai tribunali italiani. Tra il coro di proteste delle associazioni dei familiari delle vittime e di esponenti della politica, il procuratore militare di Roma Marco De Paolis rilancia la richiesta di «far scontare la pena ai tanti ex criminali di guerra nazisti condannati all'ergastolo in Italia e che vivono invece liberi in Germania». «All'inizio, nei primi processi - spiega De Paolis - mi ero opposto alla chiamata in causa della Germania, poi mi sono adeguato alla giurisprudenza della Cassazione, che condivide in linea di principio. Sicuramente c'è una delusione per le aspettative dei parenti delle vittime, ma occorre considerare che il diritto internazionale è un diritto particolare, non ha codici, ma è consuetudinario e pattizio, e probabilmente i tempi non sono ancora maturi perché questo principio di chiamata in causa degli Stati si possa affermare». Quando, e se, ciò succederà potrà eventualmente valere per altri conflitti e sarà troppo tardi perché possa applicarsi agli orrori del nazismo, ma ai familiari delle vittime «è ancora possibile rendere giustizia». In un altro modo: «Facendo scontare la condanna ai tanti ergastolani condannati in Italia rimasti finora impuniti». I condannati all'ergastolo in primo grado sono 71: molti sono morti di vecchiaia, per altri i tre gradi di giudizio sono ancora in corso, ma per una ventina di persone, quasi tutte ultranovantenni e responsabili per Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema e Civitella, è scattata la condanna definitiva da parte della Cassazione. Anche in questo caso i mandati di arresto europeo sono stati rispediti al mittente, mentre loro si sono disinteressati ai processi e non hanno avuto esito i tentativi dei magistrati di far scontare le pene in Germania.

Senza memoria e senza giustizia – Franco Giustolisi*

C'è da stupirsi della sentenza della Corte dell'Aja? Direi proprio di no. Il destino seguita ad accanirsi contro le vittime del nazifascismo, decine e decine di migliaia: bimbettini in braccio ai genitori, altri, ancora in fieri, strappati dal ventre delle madri con mani rapaci ed assassine, che poi si divertiranno a far bersaglio di quei corpicini. Vecchi ciechi irrisi e inseguiti fino alla mitragliata finale, una donna impalata perché non voleva consegnare, gentilmente, i suoi gioielli. Ricordate? Marzabotto, Stazzema, Fivizzano, Fosse Ardeatine, Capistrello, Turchino, Borgo Ticino ... e migliaia, migliaia, migliaia di nostri militari trucidati, fu detto a Norimberga dal pubblico accusatore, generale Taylor Ford, «nel modo più orribile di tutte le guerre moderne». Avevano obbedito agli ordini sia pure di un sovrano fellone, il terzo degli Emanuele di casa Savoia, e a quelli del suo altrettanto fellone compagno di fuga, ovvero Pietro Badoglio. Cercarono di resistere ma il duce li aveva mandati a morire senza armi e con le scarpe di cartone. Dovettero arrendersi. Bandiera bianca, alti, fermi tutti. Macché, Hitler voleva vendetta e sangue, fu lo sterminio. A Cefalonia, come a Lero, come a Coriza, come a Rodi ... Fu il destino ma con cervello e braccia umane. Erano uomini in carne ed ossa coloro che comandarono di nascondere i fascicoli delle stragi in quello che ho definito l'Armadio della Vergogna. E furono altri uomini coloro che eseguirono. Siamo tra il 1945 e il 1946, il presidente del consiglio era Alcide De Gasperi, fu lui a dare l'ordine. Non ci sono prove, le hanno fatte sparire, ma metterei ambedue le mani sul fuoco che andò proprio così. Il procuratore generale militare era allora Umberto Borsari: signorsì, con tanto di battuta di tacchi, allora che i magistrati erano completamente soggetti al potere politico, avevano i gradi e la divisa. Il silenzio copri la tragedia, la più grande subito dal popolo italiano e la più singolare al mondo. Sparirono i morti, sparirono i responsabili, e ai familiari non toccò altro che piangere, ognuno chiuso nel suo dolore, isolato completamente, ciascuno al corrente soltanto di quel che era avvenuto lì, non si conosceva il dramma collettivo, anche perché funzionò appieno l'arma dell'oblio. Mezzo secolo dopo si conosceranno i motivi di questo atteggiamento. La Germania doveva riarmarsi in funzione anti-Urss, e se si fosse saputo di quel fango, addio sogni di gloria. E poi il nostro paese si era distinto nel gareggiare con i nazisti in competizioni d'orrore. Roatta, Robotti, Pilzio Biroli e tanti altri si distinsero, non in bellezza, nelle nazioni che il fascismo aveva aggredito. Per circa 800 di costoro era stata richiesta l'estradizione. No, stabilì il governo patrio, li processerò io, ma menti. Comunque si chiuse la partita con un pari e patto: io non chiedo i nazisti a te tu non chiedi i fascisti a me. L'Armadio si scoprirà poi nel giugno del 1994 e chi, illuso, pensava che finalmente si sarebbe aperto il cammino per la storia, la memoria e la giustizia rimase, appunto, come meritava, cioè con un palmo di naso. In troppi fecero finta di non capire. Quelli del centrodestra conclusero che non c'era alcun disegno dietro l'occultamento di quell'Armadio: i magistrati del tempo, scrissero, si erano comportati così «per disattenzione» e altre «incombenze». Il centrosinistra, alla grande, decise di sostenere, contro ogni logica, che quell'Armadio - bontà loro ne ammisero l'esistenza - era stato ideato da un governo che poteva andare da un immediato dopoguerra agli anni '70. Ma, per fortuna, sbucarono altri uomini, come i responsabili dell'Anpi di Roma che promossero una mobilitazione dal valore nazionale. Già, perché «fischia il vento, urla la bufera, scarpe rotte eppur bisogna andare ...», ma se non c'erano poveri cristi per un sorso di acqua, un bicchiere di latte, un rifugio di fortuna, magari tra le pecore, i partigiani, come sostiene ognuno di loro, non sarebbero neanche esistiti. E l'Italia, dopo lo schifo fascista, non avrebbe potuto tirar su la testa. Né dimentichiamo tra gli altri uomini d'onore i magistrati militari che, coadiuvati da due sottufficiali multilingue dei carabinieri, Sandro Romano e Franz Stuppner, gli uni e gli altri meritano tutta la nostra stima, sono riusciti a ricostruire un mosaico difficoltosissimo: quale era la formazione che quei giorni era vicina a Marzabotto, o a Stazzema, o a Fivizzano? Sì, ma quale reggimento, quali compagnie, e gli effettivi erano tutti presenti o qualcuno era in ospedale, qualcuno in licenza ecc.? Poi le rogatorie internazionali, condotte con tutti i crismi della regolarità. Come i processi e i tre gradi di giudizio fino alla sentenza definitiva. Il tutto con gli avvocati d'ufficio per coloro che erano sprovvisti di difensori di fiducia e alla presenza di un funzionario dell'ambasciata tedesca. Alla fine del 2010 gli ergastolani nazisti erano 21, io ne riporto l'elenco nella riedizione del mio libro, a fianco la strage per cui sono stati condannati. Ma sono liberi e tranquilli dato che la Germania fa orecchie da mercante. Ma ancor peggio l'Italia, molto peggio.

**autore de "L'armadio della vergogna"*

Miti antichi e mercati, il destino è avverso - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Se tante cose in Portogallo oggi non funzionano come dovrebbero ce n'è almeno una che funziona benissimo, ed è la Cgtp, Confederação Geral dos Trabalhadores, sindacato prossimo, ma non sovrapponibile, al Partido Comunista. Così, se c'è da proclamare e gestire uno sciopero, si può star certi che i tassi di mobilitazione saranno elevati. Solo nell'ultimo anno ci sono stati ben due scioperi generali e varie manifestazioni nazionali, con punte di partecipazione anche di 300 mila persone, che per un paese di meno di 10 milioni di abitanti, sono numeri di tutto rispetto. Il punto della questione, però, non sembra risiedere nei buoni risultati degli scioperi, perché se le lotte si succedono con ritmo crescente da oramai più di un quinquennio - da quando, cioè, il governo Socialista di José Socrates ha cominciato a mettere mano al codice del lavoro - i risultati ottenuti sono stati decisamente deludenti. Lo so, non c'è la controprova, cioè non si può sapere cosa sarebbe successo in assenza della Cgtp. Il dato comunque resta: la sconfitta pressoché totale del movimento dei lavoratori è un fatto che stride con quanto abbiamo fino ad ora scritto. Occorre essere cauti nelle analisi e cercare di evitare di giungere a conclusioni affrettate. Le responsabilità dei continui arretramenti nelle condizioni di vita delle persone non possono essere ascritte - come molti, anche a sinistra, lascerebbero intendere - esclusivamente alle insufficienze delle proposte della Cgtp. Dopotutto, nonostante i risultati inconsistenti, si continua a resistere e questo non è poco. Resta tuttavia il fatto che due scioperi generali non sono riusciti a incidere minimamente su nessuna delle decisioni prese dal governo socialista prima e da quello socialdemocratico (centro-destra) poi. **Da nazionale a transnazionale.** La spiegazione prevalente di questa perdita di incidenza delle lotte dei lavoratori insiste, giustamente, sui significativi cambiamenti nella struttura delle decisioni politiche che da nazionale si è fatta transnazionale. In particolare ci si riferisce alle politiche ispirate al Washington Consensus e applicate sia dal Fondo Monetario, con più indulgenza, che dalla Banca Centrale Europea, con più

"teutonico" rigore, a cui i paesi sotto sorveglianza speciale sono obbligati a sottomettersi. È indubbio che una europeizzazione del debito sovrano, con l'istituzione dello strumento degli Eurobond, sarebbe un aiuto importante, soprattutto perché avrebbe la funzione sia di controbilanciare le enormi capacità di attrazione di capitali che ha oggi la Germania, sia di socializzare, nell'ambito dello spazio europeo, il debito dei paesi più deboli. Anche il porre dei limiti alla speculazione internazionale - e in particolare ai costosissimi tassi di interesse applicati sul debito sovrano - avrebbe una funzione di stabilizzazione non di poco conto. Insomma, queste sono sicuramente le principali dimensioni di cui bisogna tenere conto se si vuole capire le cause dell'erosione costante dei diritti, ma da sole non spiegano tutto, perché, se da un lato le decisioni prese a livello inter o transnazionale hanno sempre più peso, ce ne sono altre su cui la sovranità nazionale ha conservato, immutato, il suo potere. Un fronte per lo più indipendente da fattori esogeni e su cui la sovranità nazionale resta tutta intatta è quello della redistribuzione delle ricchezze. Occorrerebbe una patrimoniale, certo, ma anche misure atte a contrastare in modo un po' più strutturale il divario che separa sempre più nettamente i ricchi dai poveri, restituendo potere d'acquisto e chi oramai è ridotto sul lastrico e togliendo soldi a chi ne ha talmente tanti da non riuscire neppure a spenderli. E poi la corruzione, nascosta ma imperante, una piovra che, soprattutto in periodi di crisi, assorbe una quantità incalcolabile ma consistente di risorse pubbliche. Invece, purtroppo, in un paese dove il procuratore generale della repubblica è dipendente direttamente dal ministero della giustizia, è difficile immaginare si possa aprire una stagione di processi come quella di Mani pulite in Italia. Mentre là dove, con mille difficoltà, ai processi ci si arriva, ci pensa la prescrizione ad assolvere tutti. Anche l'ammontare astronomico del debito privato (circa il 100% del Pil a seconda dei dati) è frutto di scelte fatte all'interno del sistema politico portoghese: alto perché i "decisori" hanno ritenuto conveniente allargare le maglie delle normative che regolavano l'erogazione del credito e così ogni prudenza è stata abbandonata in nome del libero arbitrio. Avere una carta di credito, un mutuo a 40 anni, soldi facili per comprare auto, vacanze e mille altri oggetti più o meno inutili erano pratiche comuni favorite da un'accattivante pubblicità e da un clima "mediatico" che incitava a questi comportamenti. Politiche, queste, che potevano funzionare nei periodi di crescita, in sostanza si ammortizzano i vecchi debiti con l'aspettativa di aumenti salariali futuri. Però, adesso che i salari diminuiscono e la disoccupazione aumenta molti non riescono più a pagare le rate del debito e le banche, proprietarie di fatto di beni mobili e immobili che nessuno può più permettersi, hanno bisogno di essere rifinanziate. Infine, altro versante su cui la politica "domestica" portoghese dovrebbe essere chiamata a fare di più, al di là dei memorandum della Troika, è sul terreno della politica industriale. Ma ahimé il virus neo-liberale ha oramai colpito tutti, e così, il ministro dell'Economia Alvaro Santos Pereira ribadisce che unico compito dello stato è quello di creare buone condizioni perché le imprese possano investire. Tra le buone condizioni indicate dal ministro ci sono i bassi salari, pochi giorni festivi e, come sempre, la flessibilità in uscita, cioè di licenziare facilmente. Inoltre, non ci sembra superfluo rilevare come il Portogallo sia oggi presente a livello internazionale, e ai massimi livelli, con suoi rappresentanti in tutti i gangli di formazione e decisione politica di rilievo: José Barroso è il presidente della Commissione europea e Vitor Constâncio vicepresidente della Banca Centrale. È in quei luoghi che si è deciso di prestare denari agli stati a tassi del 5% e alle banche all'1%. **Una schizofrenia utile.** È evidente che la dicotomia stato povero/stato potente, nord/sud, o nazionale/sovranazionale non ci aiuta molto a districarci da questa complessa situazione, tanto più che a ben guardare i protagonisti, sui due livelli, sono sempre gli stessi. Questa sorta di schizofrenia è però certamente molto utile per distrarre gli animi dall'essenziale, riproponendo risposte a impronta che potremmo definire neo-nazionalistiche. Pedro Passos Coelho, primo ministro in carica, ogni giorno ribadisce insistentemente un unico concetto: «Noi non siamo come la Grecia, noi ce la faremo» dove in realtà non si capisce cosa intenda esattamente per «noi ce la faremo». Sia come sia la verità è che oggi il sentimento prevalente in Portogallo non è quello della rivolta, ma quello della rassegnazione. Nessuno crede più, forse neanche chi sciopera, che il futuro possa essere migliore e tutti credono, in un modo o nell'altro, di essere vittime di un destino avverso e astratto, fatto di miti antichi, il sebastianismo e la perdita di sovranità, e moderni, come quello dei mercati internazionali. Un destino contro cui i politici nazionali possono fare poco e a cui, in definitiva, ci si può solo assoggettare sperando in tempi migliori.

La chiamano «competitività», ma è «sfruttamento brutale» - Argiris Panagopoulos

La capitale portoghese si è fermata l'altro ieri per lo sciopero dei trasporti che ha aperto una stagione di lotte che si annuncia lunga e che proseguirà subito con la manifestazione nazionale dell'11 febbraio, organizzata dalla Cgtp (Confederação Geral dos Trabalhadores Portugueses), la principale centrale sindacale del Paese. Del corteo contro lo smantellamento dei rapporti di lavoro e della strategia del sindacato abbiamo discusso con Armenio Carlos, eletto la settimana scorsa segretario generale della Cgtp. **Come è andato lo sciopero?** È riuscito. La metropolitana si è fermata, né si sono mossi autobus e treni. Le navi passeggeri non hanno lasciato le banchine sul fiume Tago. I lavoratori hanno messo in atto una grande risposta per salvaguardare i loro diritti economici e protestare contro l'aumento (26% negli ultimi mesi) dei biglietti e la distruzione del trasporto pubblico. Lavoratori del trasporto pubblico e cittadini sono uniti contro la privatizzazione dei trasporti, perché sanno che a pagarla sarebbero proprio loro. **Quali sono gli obiettivi della manifestazione nazionale dell'11 febbraio a Lisbona?** Anzitutto sensibilizzare e mobilitare la società contro la disuguaglianza, la povertà e la disoccupazione imposte al nostro paese. Inoltre vogliamo alimentare la speranza che una politica diversa è possibile. Abbiamo bisogno di lotte di classe unitarie. Lavoratori e cittadini devono capire che è arrivato il momento di difendere i loro diritti e se stessi. **La troika e il governo conservatore stanno cercando di cambiare le relazioni di lavoro. Una parte del sindacato ha accettato in pratica una svalutazione interna con una diminuzione del costo del lavoro, voi invece avete abbandonato il dialogo...** L'accordo proposto non contiene nessuna misura per lo sviluppo, mentre rafforzerà recessione e disoccupazione. Nel migliore dei casi il Pil scenderà ai livelli del 2001, mentre il debito pubblico rimarrà a tre cifre, ben più elevato del 92% registrato prima della crisi. Inoltre il documento firmato dagli industriali e dal sindacato socialista Ugt rafforzerà la competitività con misure inaccettabili come la riduzione dei giorni festivi e delle ferie, costringendo i lavoratori a

lavorare sette giorni in più all'anno. Prevede poi la riduzione del 50% della retribuzione per il lavoro straordinario, orari flessibili di lavoro e di salari. Così non si rafforza la competitività, ma lo sfruttamento brutale. La Banca Centrale del Portogallo stima che tra il 2012 e il 2013 perderemo almeno 420 mila posti di lavoro. Ufficialmente abbiamo 700 mila disoccupati. In pratica arrivano a 1 milione, perché le statistiche non rilevano i disoccupati di lunga durata e coloro che il lavoro hanno rinunciato a cercarlo. Allo stesso tempo si facilitano i licenziamenti e il loro costo per le imprese. Vogliono licenziamenti facili e poco costosi, nonostante la nostra Costituzione vieti espressamente quelli senza giusta causa. **L'accordo prevede un rovesciamento completo dei diritti dei lavoratori...** Cercano di cancellare e distruggere i contratti collettivi di lavoro e sostituirli con quelli individuali. Stiamo assistendo a una vera e propria controrivoluzione, un sovvertimento dei nostri diritti e delle conquiste costituzionali. **Una svalutazione interna diretta a ridurre il costo del lavoro...** Una politica criminale, che ci condurrà alla recessione duratura. Il costo del lavoro in Portogallo è fra i più bassi (circa il 14%). Sperimentano un ricatto continuo per farci accettare ogni volta nuove e peggiori misure. L'economia sta cambiando radicalmente le sue caratteristiche: non si interessa più dei lavoratori e della prosperità dei cittadini. Il paese non sembra che dipendere dagli speculatori e dalle grandi potenze europee, come la Germania di Angela Merkel. **Sembra tornare per il Portogallo il ricatto che uscirà dall'euro o dall'Unione Europea se non accetterà la politica che propone la troika...** L'Europa deve cambiare politica ed è necessario che il Portogallo rinegozi il suo debito. Non possiamo sacrificare un'intera generazione sull'altare dei creditori. È indispensabile modificare il modo di finanziamento dell'Unione europea. La politica europea deve iniziare a creare posti di lavoro e deve creare sviluppo. Queste sono le condizioni fondamentali per affrontare la crisi del debito. Dobbiamo affrontare gli speculatori. Non dobbiamo pagare gli strozzini. Dobbiamo rifiutare di mettere nelle nostre costituzioni articoli che prevedono l'eliminazione dei disavanzi di bilancio, che puniscono lo sviluppo. La Cgtp chiede una proroga della riduzione dei deficit pubblico al 3% nel 2013 anche fino al 2020, per arginare la massiccia distruzione di posti di lavoro e la recessione.

Accordo Nato: Sigonella sarà «capitale mondiale dei droni» - Antonio Mazzeo

CATANIA - «È un buon accordo, un grande accordo, un accordo ben fatto». Non nasconde la sua soddisfazione il segretario della difesa Leon Panetta: la Nato si doterà entro il 2017 di un nuovo sistema di sorveglianza terrestre, l'AGS (Alliance Ground Surveillance) e il suo centro di comando e di controllo verrà installato nella base siciliana di Sigonella. La lunga ed estenuante trattativa tra i partner ha visto però ridurre progressivamente a 13 il numero di paesi che contribuiranno a quello che si preannuncia come uno dei più costosi programmi della storia dell'Alleanza atlantica. Oltre a Stati Uniti e Italia, Bulgaria, Repubblica ceca, Estonia, Germania, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Romania, Slovacchia e Slovenia. Un contributo operativo specifico verrà comunque da Francia e Gran Bretagna che metteranno a disposizione i propri sistemi French Heron Tp (coprodotti con Israele) e Uk Sentinel. Restano fuori Spagna e Polonia, candidatesi inizialmente con l'Italia per ospitare l'AGS con i cinque velivoli senza pilota del tipo "Global Hawk" che la Nato acquisterà dalla statunitense Northrop Grumman. «L'accordo è un passo fondamentale verso un sistema di sorveglianza dell'Alleanza in grado di dare ai comandanti una fotografia precisa di qual è la situazione sul terreno», ha dichiarato il segretario generale Nato, Anders Fogh Rasmussen. «E la recente operazione in Libia ha dimostrato quanto importante sia questa capacità». Durante i mesi del conflitto libico, proprio a Sigonella l'US Air Force aveva schierato due "Global Hawk" e un imprecisato numero di droni MQ-1 Predator, utilizzati in particolare per individuare gli obiettivi e dirigere i bombardamenti della caccia della coalizione a guida Nato. Nei programmi del Pentagono, la base siciliana è destinata a fare da vera e propria capitale mondiale dei velivoli senza pilota: entro il 2015 dovrà ospitare un reparto di Us Air Force con 4-5 "Global Hawk", più altri 4 droni in via di acquisizione della Marina Usa. Un accordo di massima per la trasformazione di Sigonella in «principale base operativa» del sistema AGS era stato raggiunto a Cracovia il 19 e 20 febbraio 2009, durante il vertice dei ministri della difesa della NATO. «Abbiamo scelto questa struttura dopo un'attenta valutazione e per la sua centralità strategica nel Mediterraneo che le consentirà di concentrare in quella zona le forze d'intelligence italiane, della Nato e internazionali», dichiarò a margine dell'incontro l'allora capo di stato maggiore della difesa, generale Vincenzo Camporini. Ancora più esplicito il vicesegretario generale per gli investimenti alla difesa dell'Alleanza, Peter C. W. Flory: «L'AGS è essenziale per accrescere la capacità di pronto intervento in supporto delle forze Nato per tutta le loro possibili future operazioni». Un sistema destinato non solo alle attività d'intelligence o alla raccolta ed elaborazione dati, ma che consentirà la realizzazione dei futuri piani di «guerra preventiva» e di first strike in Africa, est Europa e Medio Oriente.

Un'altra fetta di Palestina che Israele vuole mangiarsi – Michele Giorgio

GAZA - Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon aveva lasciato da qualche ora Gaza - dove giovedì era stato duramente contestato per non aver voluto incontrare le famiglie dei prigionieri politici palestinesi - quando i cacciabombardieri israeliani hanno lanciato i loro raid. Attacchi che il portavoce militare ha descritto come una risposta ai razzi artigianali sparati da cellule armate salafite verso il Neghev, dove non hanno provocato danni.

Ben diversi gli effetti delle bombe israeliane che hanno colpito tre tunnel tra Rafah e l'Egitto, Khan Yunis, Nuseirat, Bani Suheila e Beit Lahiya dove hanno causato il ferimento di un adulto e di un bambino. Per Israele invece sono stati colpiti soltanto «depositi di armi e munizioni». «La macchina da guerra israeliana continua a compiere crimini contro i civili di Gaza e a violare le leggi e le convenzioni internazionali», ha protestato Adham Abu Selmeya, portavoce del ministero della salute di Gaza. Qualche ora dopo a Nabi Saleh, a poco più di cento km di distanza da Gaza, 13 persone sono state ferite durante le cariche dell'esercito e della polizia di frontiera di Israele contro la manifestazione settimanale di protesta per la confisca di terre palestinesi e il Muro. Tra i feriti c'è anche una francese, colpita da un candelotto lacrimogeno sparato a distanza ravvicinata. A dicembre un candelotto uccise, sempre a Nabi Saleh, un giovane palestinese, Mustafa Tamimi. I bombardamenti delle scorse ore hanno riportato in primo piano anche la questione della «buffer zone», la zona cuscinetto vietata ai palestinesi che Israele ha creato all'interno di Gaza, lungo il

confine, dove spesso si concentrano le incursioni militari israeliane. Si moltiplicano le denunce di famiglie contadine che hanno perduto ogni fonte di reddito perché l'esercito apre il fuoco contro chi si reca nei campi. Gli attivisti dell'International solidarity movement (Ism) provano, con la loro presenza, a garantire un minimo di protezione ai contadini ma non è sufficiente. Così i palestinesi perdono una fascia di territorio larga alcune centinaia di metri, verde e alberata. È la parte più fertile della Striscia che, al contrario, scendendo verso la costa appare arida e sabbiosa. Ma le conseguenze economiche sono niente di fronte ai rischi per le vite umane. Non pochi contadini di Gaza hanno pagato un prezzo altissimo solo per il fatto di vivere dentro o a ridosso della «buffer zone», perché i militari israeliani che sorvegliano il confine non esitano ad aprire il fuoco su coloro che si addentrano nell'area «proibita». In questi anni si sono contati alcuni morti e numerosi feriti. Come Naama Abu Said, madre di cinque figli, uccisa a casa sua dal fuoco aperto da una postazione israeliana distante alcune centinaia di metri. Il marito Nasser ci ha raccontato di quella notte d'inferno di più di un anno fa in cui il piano superiore della sua abitazione divenne bersaglio, per motivi mai chiariti, del fuoco delle armi pesanti israeliane. Una parete della stanza da letto mostra ancora il foro largo circa un metro fatto da un razzo. Nasser oggi vive con i figli in una tenda ad circa 200 metri dalla sua abitazione in buona parte distrutta. Vittorio Arrigoni, l'attivista dell'Ism e collaboratore del manifesto assassinato lo scorso aprile, spese una porzione significativa del suo impegno proprio nella «buffer zone». Jaber, un contadino, ha costruito in campagna un monumento di marmo per ricordare il suo amico italiano. Un altro compagno di Vittorio, Saber, del "Comitato popolare di Beit Hanoun", organizza frequenti marce di palestinesi e attivisti stranieri verso la zona cuscinetto. «Non dobbiamo arrenderci, non possiamo rinunciare a terre fertili che rappresentano il 30% delle aree coltivabili di Gaza, sono la fonte di sopravvivenza per molte migliaia di persone», spiega Saber che abbiamo incontrato nei giorni scorsi. «Continueremo a fare manifestazioni in quell'area - assicura Saber - perché è la nostra terra, perché con noi ci sono i contadini e gli abitanti del posto, perché se adesso ci fermiamo, la prossima volta gli israeliani cosa faranno, allargheranno ulteriormente la zona proibita?»

4 febbraio 1992. Chávez in campo – Geraldina Colotti

CARACAS - In una piazza Caracas recentemente restaurata, uno schermo gigante rievoca i momenti principali dell'insorgenza militare che, il 4 febbraio del 1992, vide affacciarsi sulla scena politica il volto del tenente colonnello Hugo Chavez Frias. A capo di un movimento clandestino, politico e ideologico, denominato Mbr-200, il giovane ufficiale tentò di rovesciare il governo di Carlos Andres Perez con un'operazione denominata Ezequiel Zamora. Per parecchie ore, i suoi mantennero il controllo in diverse città del paese: Valencia, Maracaibo, Barquisimeto e Maracay. Tutto comincia a Caracas. L'allora presidente, giunto il giorno prima nella capitale dopo un lungo viaggio in Svizzera, viene informato dal ministro della difesa circa l'esistenza di un possibile colpo di stato. Quando arriva a Miraflores, un tank irrompe nel palazzo presidenziale travolgendo la scorta. In pochi minuti, Perez è costretto a fuggire. Dagli studi del canale televisivo Venevision, il presidente informa i cittadini di quanto sta accadendo, mentre gli insorti dirigono le operazioni dal Museo storico militare di La Planicie e dalla base aerea Generalissimo Francisco de Miranda nella Carlota. Dopo poche ore, il governo nazionale riprende il controllo del paese e il presidente Pérez ritorna a Miraflores. Un'ora dopo torna in tv per informare dell'esito il paese. Il tenente colonnello Chavez depone le armi e viene arrestato dai militari fedeli al governo insieme ai suoi ufficiali. Anche il tenente colonnello Arias Cardenas, attualmente deputato all'Assemblea nazionale per lo stato di Zulia, che guidava l'azione a Maracaibo, depone le armi. Prima di andare in carcere, Chavez appare in televisione e si assume la responsabilità dell'accaduto: «L'insurrezione è fallita, per ora». E con quel profetico «por ahora» entrerà nella storia politica venezuelana. «In un paese poco abituato all'assunzione di responsabilità da parte dei politici, quel comportamento rimase impresso - dice oggi al manifesto il professor Andres Bansart, intellettuale di lungo corso della politica venezuelana -. Dopo, mentre Chavez era in carcere, il movimento Mbr-200 ingrossò le sue fila. Ricordo che allora, durante il carnevale, le mamme vestivano i bambini con la divisa di Chavez». Da ieri, in tutto il Venezuela si festeggia quel 4 febbraio. Nella biblioteca nazionale della capitale, una mostra (una parte della quale è dedicata ai bambini) ne ricorda le tappe e il secondo tentativo che prese forma il 27 novembre di quell'anno. Una rivolta contro l'agonizzante patto di Punto Fijo - il sistema di alternanza fra i due principali partiti, Accion Democratica (centrosinistra) e Copei (centrodestra) che escludeva dal potere il Partito comunista - siglato dopo la fine della dittatura militare di Perez Jimenez (1958). Già il 27 febbraio 1989, la rivolta popolare denominata il «Caracazo» aveva detto la sua contro le misure neoliberiste di Carlos Andrés Pérez, appena rieletto con grande maggioranza. Durante i due mandati del socialdemocratico Pérez, i piani di aggiustamento strutturale imposti dal Fondo monetario internazionale avevano ridotto in miseria circa l'80% della popolazione. Da allora, intorno a Chavez si coagulò un vasto arco di forze in cerca di alternativa: comunisti, ex guerriglieri, movimenti di resistenza contadina e scuole occupate, e soprattutto ufficiali democratici che avevano condiviso con Chavez il «giuramento di Bolivar»: in memoria del Libertador e del suo sogno di indipendenza per l'America latina che intendevano riprendere. Chavez, liberato nel 1994, verrà eletto presidente del Venezuela nel 1998. Ora, dal teatro Catia in Piazza Sucre, nella capitale, il presidente - con gli occhiali, ma con i capelli di nuovo folti dopo il cancro che lo ha colpito alla prostata l'estate scorsa - torna a parlare al paese: «Siamo un popolo formidabile», dice al mare di camicie rosse che gli pone domande sul prosieguo del «proceso bolivariano». Intanto, nei quartieri come la Candelaria, i deputati di opposizione volantinano per le loro primarie nelle feste religiose, fra incensi e santini del santo patrono. Il 7 ottobre ci saranno le presidenziali.

«Gli Usa non possono permettere il nostro modello alternativo» - Geraldina Colotti

CARACAS - Jorge Giordani, ministro della pianificazione e della finanza (foto), è unanimemente considerato l'autorità più importante del governo venezuelano dopo il presidente Chavez. Ci riceve nel suo studio al ministero, tra un quadro del «comandante» e uno di Bolivar, tra un ritratto seppiato di Lenin e una pila di grafici, formule e proiezioni a cui attinge a ogni nostra domanda. Economista, scrittore e saggista, studioso di Gramsci, ha scritto numerosi libri e costruito l'ossatura della politica economica bolivariana. Buon conoscitore dell'Italia, ricorda volentieri il periodo di studi

a Bologna e l'impegno politico del padre italiano. «Mio padre - racconta - fu membro della Brigata Garibaldi, nella guerra civile spagnola perse una gamba combattendo contro i fascisti. Mio fratello nacque in Spagna, quando Franco prese Barcellona e i miei scapparono, un soldato lo mise sotto la camicia per fargli passare il confine con l'Italia, dove mio padre partecipò alla resistenza. Durante l'avanzata di Hitler, che stava chiudendo l'Europa, fuggirono di nuovo. Non potevano andare né in Argentina, né in Messico, perché le due frontiere erano chiuse. Così finirono a Santo Domingo, dove sono nato io. Con l'arrivo del dittatore Trujillo, la cui specialità era gettare gli oppositori in pasto ai pescecani, siamo venuti in Venezuela. Nel '59 noi studenti accogliemmo Fidel che aveva vinto con la rivoluzione cubana e che portava con sé un vento di liberazione. Insieme al capitano Jimenez Moya, che aveva combattuto nella Sierra con lui, organizzammo un'invasione a Santo Domingo partendo da Cuba. L'evasione fallì e così io, che facevo parte del secondo gruppo, non partecipai. Avevo 18 anni. Subito dopo, lasciai una lettera a mio padre e partii per l'Italia con un passaporto falso su cui era scritto "apatride"». Dalle strade di Caracas arrivano gli echi degli imminenti festeggiamenti per il 4 febbraio, che ricorda la ribellione armata dell'allora tenente colonnello Hugo Chavez al governo del socialdemocratico Carlos Andres Perez, nel 1992. **Come ha conosciuto il comandante Chavez?** Il 26 marzo '93 insegnavo all'università. Insieme a un gruppo di persone preoccupate per l'avvenire del paese dopo la rivolta dell'89, il Caracazo, discutevamo sul da farsi e stilammo una proposta. Qualcuno di noi aveva già conosciuto Chavez, che era in prigione dal 4 febbraio dell'anno prima dopo il fallimento dell'operazione Ezequiel Zamora. Chavez ci invitò a discuterne. Lo andammo a trovare in carcere. Prima di uscire, lui mi disse che aveva letto alcuni miei libri e che mi stava cercando da tempo. Io risposi: meno male che non mi ha trovato, altrimenti sarei anch'io dietro le sbarre... Dottore in scienze politiche, l'allora tenente colonnello stava per finire il suo corso post-laurea all'università Simon Bolivar. Mi chiese se volevo seguirlo nella tesi. Accettai, e quello fu il mio secondo sbaglio, dopo quello di andarlo a trovare. E da lì, una catena di "sbagli" intenzionali: quando l'anno dopo uscì di prigione, lavorai con lui. Mi propose di coordinare il programma di governo che lo porterà a vincere le elezioni, nel '98, a cui abbiamo lavorato insieme al professor Hector Navarro. **Come si è costruita la politica economica bolivariana?** Il primo documento, a cui abbiamo lavorato insieme al comandante, è stato pubblicato nel luglio '96. S'intitolava "Un'alternativa bolivariana". Poi è venuto il primo programma di governo per le elezioni, vinte nel dicembre del '98 e che hanno portato Chavez alla presidenza il 2 febbraio del '99. Sono già 13 anni... Allora ereditammo una situazione economica disastrosa, non avevamo neanche i soldi per il bilancio. Guarda questo grafico. Guarda lo sviluppo che abbiamo realizzato sul piano economico, politico, internazionale. Nonostante il golpe del 2002, il sabotaggio petrolifero e gli effetti della crisi internazionale, per 22 trimestri successivi la crescita dell'economia venezuelana è stata continua. Nei prossimi 6-7 anni prevediamo una crescita tra il 5 e il 6%. Nel 2000 abbiamo presentato un'altra proposta, con la quale Chavez ha rivinto le elezioni. Dopo un primo piano socialista per il 2001-2007, c'è stata una seconda proposta che ha programmato la politica economica fino al 2011. In questa settimana sarà resa pubblico il piano 2013-2019. I punti fondamentali sono sette: una nuova etica socialista, la felicità sociale (un concetto che ci viene da Bolivar), la democrazia «protagonica» rivoluzionaria che è un portato della nostra costituzione, la costruzione di un modello produttivo socialista, una nuova geopolitica nazionale, la consapevolezza di essere una potenza energetica a livello mondiale e una nuova geopolitica internazionale. **Quali sono i motori del "proceso bolivariano"?** Per prima cosa il petrolio, il nostro continua a essere un paese rentier. Per quest'anno, si prevede una forte rendita del petrolio, anche con una tecnologia al 20% com'è la nostra. In secondo luogo, la costruzione di case che - oltre alla soddisfazione di avere un tetto sulla testa - ha consentito una crescita del 10%. Il terzo punto, e per noi il più importante, è la crescita qualitativa in termini di investimento totale sulla salute, l'educazione, la casa. Il totale dell'investimento sociale nei dieci anni precedenti il governo Chavez era di circa il 37%, il nostro è il 62%. Questo si riflette nella realizzazione dei cosiddetti obiettivi per il millennio, in primo luogo la diminuzione della povertà estrema e nell'indice di Gini, che misura le disuguaglianze sociali: il Venezuela è il paese dell'America latina in cui la distribuzione del reddito è la meno diseguale. Lo zoccolo di povertà estrema, al 7%, è comunque difficile da intaccare, per questo sono state recentemente create altre grandi missioni sociali, come Amor mayor, rivolta a fornire assistenza pensionistica a tutti gli anziani, anche a quelli a cui non erano stati versati i contributi, e corrispondente al salario minimo. Per favorire tutto questo, dopo la crisi finanziaria del 2009, abbiamo varato nuove leggi per il mercato della valuta, dell'assicurazione, della banca, una riforma finanziaria per consentire al flusso di valuta esterna di essere reinvestito nell'infrastruttura e nei progetti sociali. Abbiamo riconvertito una banca privata in un fondo per lo sviluppo. Aprendo un credito speciale con la Cina, in gran parte pagato, abbiamo incrementato lo sviluppo industriale, le infrastrutture, foraggiato il settore privato che non ripaga in termini di investimento e produttività. Se l'opposizione tornasse al potere, tutto questo verrebbe spazzato via. Gli Usa non possono permettersi di vederci crescere con un modello alternativo. Oggi abbiamo finito di riportare in patria tutto il nostro oro. Questo forma la nostra base sociale, i fondamenti della nostra società e ci permette di pensare a un secondo gradino, allo sviluppo delle infrastrutture, alla modernizzazione del paese, allo sviluppo della sovranità e dell'indipendenza nazionale e continentale. Sabato (oggi per chi legge, ndr) si inaugura il vertice dell'Alba, l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America. **Un paese con un tasso di inflazione altissimo.** Anche l'inflazione è un fatto strutturale, dipende da molti fattori. Noi la definiamo inerziale, nel senso che è un portato degli anni precedenti in cui nessun governo - dagli anni '80 a oggi - ha potuto fare niente. Guarda questo grafico, che fotografa bene la situazione in termini di tendenze economiche nell'arco di sessant'anni. All'inizio degli anni '80 s'è prodotto un punto di frattura determinante per via della partenza dal paese dei grandi capitali finanziari, che non è iniziata con il governo Chavez. Questi capitali non torneranno più, si sono integrati a quelli internazionali. E' quello che possiamo definire il collasso del capitalismo rentier, uno smottamento sismico che ha ridotto l'investimento del settore privato, la rendita petrolifera ne ha subito gli effetti. Noi abbiamo subito gli effetti del "venerdì nero" venezuelano, dell'economia neoliberista nelle due decadi perdute degli anni '80-90. Eppure negli ultimi 22 mesi, la nostra economia ha continuato a crescere. Mentre il capitalismo licenzia e taglia le pensioni, dagli Stati Uniti all'Europa, noi abbiamo anteposto gli interessi dell'essere umano a quelli del profitto. E non torniamo indietro. Malgrado lo sforzo del governo per sviluppare

le nostre vaste aree agricole, purtroppo non siamo ancora autonomi nel settore alimentare, sono 40 gli alimenti che producono l'inflazione a livello nazionale. Da noi si dice "sembrar petrolio": si è preferito comprare all'estero e spostarsi nelle città piuttosto che rendere produttive le campagne. Ora cerchiamo di invertire la tendenza, anche sviluppando un'economia, tendenzialmente alternativa al petrolio, che favorisca la produzione di beni intermedi. **Che cos'è il socialismo bolivariano che tanto spaventa i poteri forti internazionali?** Un sistema misto. Nel nostro ultimo piano abbiamo previsto uno spazio per l'economia privata: per quella produttiva, non speculativa. Da noi il settore privato è un settore parassitario, che negli ultimi trent'anni ha mantenuto un livello produttivo che non supera il 10%. Per questa fase di transizione al socialismo, vorremmo mantenere un certo equilibrio fra l'investimento privato - nella piccola e media impresa e nelle cooperative -, la proprietà di stato e quella comunale. Vorremmo che quest'ultima, in tendenza, crescesse fino a ridurre e sostituire le altre due. Nel frattempo, cerchiamo di favorire un'alleanza virtuosa fra lo stato e i piccoli imprenditori che intendono investire nel paese. In una prospettiva gramsciana.

Monti fa il Berlusconi e ci riprova sull'art.18 – Loris Campetti

Cambiare tutto perché nulla cambi. Ora c'è il governo dei professori e ai politici non resta che votare. Monti è educato, non fa le corna e sa stare nella buona società, mica come prima. E' sobrio, a tal punto che per non sembrare troppo noioso si è messo a fare le battute. Anche lui. Allora siamo sempre al punto di partenza. Neanche l'autodifesa, dopo averne sparata una che ha fatto perdere la pazienza a intere generazioni, è molto diversa rispetto ai fasti e nefasti berlusconiani. Ha detto sì che il posto fisso è monotono, ma se la prende con un uso di questa «battuta» «fuori contesto» che avrebbe dato origine a un equivoco. È un modo di esprimersi da professore che però ricorda le accuse del suo predecessore ai giornalisti di avere frainteso o, peggio, strumentalizzato le sue parole. Ma le continuità - sempre, sia chiaro, all'interno di una grande discontinuità di stile - non si fermano alla forma. Questo governo concepisce il lavoro come una variabile dipendente del profitto, cioè del mercato in chiave odierna, liberista. A differenza di quel che capitava al governo precedente, fortemente osteggiato da Repubblica, questo riceve i complimenti di Eugenio Scalfari anche quando esprime gli stessi concetti del trio Berlusconi-Tremonti-Sacconi. Non esistono più variabili indipendenti, così come non devono esserci tabù. Se vi ho offeso scusatemi, ma volevo dire che fa bene cambiare e andare all'estero è formativo. Anche gli altri volevano cambiare e costringevano i giovani talenti o semplicemente laureati a emigrare, essendo preclusa ogni possibilità di trovare lavoro in un paese in cui la cultura non si mangia. In era Monti se ne devono andare lo stesso, ma con gioia perché così cresceranno, matureranno, miglioreranno. Se Monti ha cambiato un sacco di lavori nella sua vita, perché non dovrebbe fare lo stesso un dottore in chimica impiegato come precario in un call center, o un'operaia della Fiom di Pomigliano che in fabbrica non la prendono e resta aggrappata alla cassa integrazione invece di darsi da fare e imitare il suo presidente cambiando lavoro? Consigli importanti, tutt'altra cosa da quelli berlusconiani di trovarsi un marito ricco. Monti è un tecnico e, non dovendo prendere voti alle prossime elezioni, può finalmente realizzare il sogno di chi è venuto prima di lui: liberarsi del padre di tutti i tabù, l'art. 18. Magari entro marzo perché ai sindacati bisogna pur consentire di fare un po' di ginnastica «democratica». Il concetto è semplice, e non dite che l'avete già sentito: c'è chi ha troppi benefici, leggi privilegi, leggi tutele, e chi non ne ha alcuno. Siccome il governo Monti è il governo dell'equità, si toglie da una parte e si mette dall'altra. Prima si toglie, poi si trovano i soldi per mettere. Anche questa l'avete già sentita? Ieri il presidente del consiglio si è lasciato interrogare dai lettori di Repubblica.it e queste cose ha detto. Vi abbiamo proposto un sunto a parole nostre, tanto anche se avessimo messo il virgolettato sarebbero state frasi «fuori contesto». Ps. Monti ha detto che, essendo il suo un governo tecnico, ha meno bisogno di comunicare di un governo politico, perché «non ci presenteremo alle prossime elezioni» (qui le virgolette le mettiamo). Però, aggiunge, comunicare è più necessario perché «non essendo stati eletti dobbiamo conquistare la fiducia dei cittadini». Ecco spiegato perché non c'è trasmissione televisiva, radiofonica, giornale, sito in cui ogni giorno non compaiano un paio di sottosegretari e almeno un ministro. Chissà quanto consenso sta portando al governo dei professori loquaci questa grande esposizione mediatica.

Quella giungla che Monti finge di non conoscere – Antonio Di Stasi*

Chi, almeno in passato, è stato uno studioso dell'economia e della società, come il Professor Monti, non può non sapere che, da molti anni ormai, il 90% dei giovani viene utilizzato in attività lavorative con contratti precari o a termine. I giovani, cioè, da tempo sono costretti ad una "politonia" (non monotonia) di incarichi, attività, inattività non volontaria, colloqui presso le agenzie di somministrazione, oppure questo o quel collettore di clientela. E allora perché Monti non possa più presupporre circostanze non vere è necessario che conosca non solo questi dati statistici, ma anche che l'attuale legislazione permette di utilizzare il lavoro dei giovani senza garantire loro stabilità, tutele e certezze. L'elenco dei contratti atipici introdotti e tuttora vigenti della c.d. legge Biagi (d.lgs. n. 276/2003) sarebbe troppo lungo da elencare, arrivando quasi a quota cinquanta, per cui è sufficiente ricordare quelli più comunemente utilizzati per un supersfruttamento dei giovani. Il contratto di inserimento per chi ha tra i 18 e i 29 anni ha durata massima di 18 mesi, con formazione rimessa completamente alla discrezionalità del datore di lavoro, e viene stipulato sulla base di un indefinito progetto individuale di inserimento per l'«adattamento o adeguamento delle competenze professionali possedute al contesto lavorativo». Il lavoratore, può essere sottoinquadrato fino a ben due livelli, con conseguente abbattimento (malgrado più forte fisicamente e di più recente formazione) della retribuzione e contribuzione rispetto alla qualità e quantità di lavoro prestato, in evidente violazione del principio di proporzionalità della retribuzione previsto dall'art. 36 della Costituzione. La somministrazione di lavoro è un contratto con il quale l'agenzia si impegna nei confronti di un'azienda (c.d. utilizzatore) a inviare uno o più lavoratori subordinati assunti dalla prima per svolgere la propria attività a favore della seconda. Il rapporto tra somministratore e lavoratore è soggetto alla disciplina prevista dal d.lgs. n. 368 del 2001 per il contratto a tempo determinato, con possibilità di proroghe del termine nelle ipotesi e per la durata previste nel contratto collettivo delle agenzie di somministrazione. Inoltre, i lavoratori somministrati, in quanto

dipendenti dell'agenzia, non vengono computati nell'organico dell'utilizzatore ai fini dell'applicazione delle discipline di legge e di contratto che presuppongono il raggiungimento di determinate soglie numeriche: ciò comporta un'ulteriore diminuzione dei rapporti di lavoro tutelati dalla stabilità reale dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (ad es. se un'azienda occupa nella stessa unità produttiva 20 lavoratori di cui 5 somministrati, non si applica la tutela reale dell'art. 18 contro i licenziamenti illegittimi). Il contratto a termine che, come si sa, nel momento in cui nasce ha già inclusa la lettera di licenziamento, può essere più volte prorogato e avere una durata fino a trentasei mesi (a quel punto di solito si propone di continuare il rapporto tramite l'agenzia di somministrazione). Il contratto a progetto altro non è che la reviviscenza delle co.co.co., ovvero delle collaborazioni coordinate e continuative, e prevede un livello di tutela per il lavoratore vicino allo zero. In caso di gravidanza, malattia e infortunio il rapporto di collaborazione rimane sospeso, senza erogazione del corrispettivo. La malattia e l'infortunio non comportano, salva diversa previsione del contratto individuale, una proroga della durata del contratto, che si estingue alla scadenza pattuita originariamente, a meno che il committente non receda prima. La contribuzione previdenziale ha un'aliquota molto bassa, con pregiudizio della posizione previdenziale. Salutata inizialmente come il rimedio alla proliferazione di collaborazioni coordinate e continuative illecite, costituisce oggi l'archetipo della precarietà giovanile, dietro cui si nascondono progetti il più delle volte fittizi e rapporti di lavoro subordinato mascherato, con l'aggravamento delle relative tutele, tra le quali l'art.18. Lo stesso Monti, e poco prima di lui Berlusconi, hanno aggravato la condizione dei giovani - che non vogliono essere "monotoni", ma lavorare - attraverso blocchi delle stabilizzazioni nell'impiego pubblico e del turn-over per lo smisurato allungamento dell'età di pensionamento, l'abrogazione della norma che tentava di arginare il fenomeno delle dimissioni estorte dal datore di lavoro all'atto della stipula del contratto di lavoro, la reintroduzione del lavoro a chiamata, l'utilizzo sempre più indiscriminato dei voucher per la retribuzione del lavoro subordinato. Tutto questo Monti e la sua ministra del lavoro non possono non saperlo, iniziando già ad avere una fetta di merito nella distruzione delle aspettative e dei diritti dei giovani. È dunque chiaro che mentono quando vogliono far sembrare la loro scelta di abbattere (ancor di più) le tutele e i diritti di chi lavora e di chi aspira a lavorare come tecnica e non politica. Un economista dovrebbe sapere che il lavoro si crea con un piano di politica industriale, impedendo di portare all'estero macchinari e conoscenze, valorizzando il lavoro che, se viene svolto da chi può maturare anzianità ed esperienza, è più affidabile e più competitivo.

**Università Politecnica delle Marche*

Il manifesto di Napoli

(Redatto sulla base della relazione introduttiva, del dibattito seminariale e delle relazioni in plenaria al Forum di Napoli sui beni comuni).

Le amministratrici e gli amministratori locali, insieme alle cittadine e ai cittadini che hanno partecipato a Napoli al primo Forum dei Comuni per i beni comuni, il 28 gennaio 2012, ritengono indispensabile la prosecuzione dell'esperienza iniziata a Napoli per costruire insieme una rete permanente di amministratori per i beni comuni, a partire dalla necessità di un impegno reale e concreto per i beni comuni e la democrazia partecipativa da parte di tutti coloro i quali intendano proseguire nel cammino intrapreso verso la costruzione di un'autentica alternativa che parte dal basso; in particolare, assumono come indispensabile l'assunzione di una piattaforma politica condivisa, su cui impegnarsi attraverso l'adozione di coerenti pratiche locali e l'apertura di vertenze nazionali; questa piattaforma si basa sui seguenti obiettivi: **1.** Piena attuazione della volontà referendaria espressa lo scorso 13 giugno, attraverso una mobilitazione immediata contro l'art. 26 del Decreto Monti bis che riproduce inasprendola la legislazione abrogata dal referendum. Sono i ventisette milioni di cittadine e cittadini che hanno votato sì ai referendum sull'acqua e contro il nucleare a legittimare il processo dei comuni per i beni comuni: la loro voce, proveniente dai territori va trasmessa al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio. **2.** Pieno riconoscimento politico, almeno nella forma della pubblicità sui siti comunali, che i referendum lungi dal riguardare la sola acqua impongono una moratoria nella liberalizzazione della gestione di tutti i servizi (quesito referendario n. 1), nonché una critica al modello di sviluppo fondato sulle grandi opere e sulla concentrazione energetica (quesito referendario n. 3). **3.** Ripubblicizzazione, cioè verifica dei passi politici e giuridici necessari per trasformare le Spa a capitale pubblico in Aziende Speciali Partecipate, sul modello di ABC Napoli, sia nel settore dell'acqua che negli altri servizi pubblici per scongiurare le alienazioni forzate di capitale pubblico di cui al Decreto Berlusconi-Tremonti del Ferragosto 2011 e al Decreto Monti bis. **4.** Assunzione degli atti necessari per l'eliminazione del 7% di «remunerazione del capitale investito» dalla tariffa idrica, nonché pieno sostegno giuridico e politico della campagna di obbedienza civile iniziata dal Forum dei movimenti per l'acqua, rifiutando ogni taglio della fornitura idrica o di altre forniture essenziali nei territori di propria giurisdizione. **5.** Denuncia della morsa insostenibile del Patto di Stabilità interno sulla finanza locale, e quindi sugli effettivi spazi di autonomia e autogoverno dei Comuni stessi; campagna di rottura collettiva, condivisa e coordinata, dei suoi vincoli a partire dalla discussione e dal voto dei bilanci di previsione per l'anno 2012; conseguente apertura di una vertenza conflittuale con il governo e il Parlamento nazionali per ottenere un allentamento dei suoi criteri applicativi, con l'obiettivo di escluderne, a partire dai bilanci dell'anno in corso, gli investimenti per le Aziende speciali e partecipate e le spese per i servizi pubblici essenziali, per il welfare e la cura ecologica del territorio. **6.** Richiesta di un impegno pubblico dei parlamentari eletti nel territorio per far mancare i voti necessari al raggiungimento della maggioranza dei due terzi al progetto di riforma costituzionale per l'inserimento del vincolo al pareggio di bilancio. **7.** Assunzione del processo costituente per un'Europa sociale, politica democratica e federativa, oltre e contro le attuali politiche dell'Unione e della Bce che stanno trovando nella revisione dei Trattati ulteriore conferma, come naturale e necessario terreno di sviluppo dell'iniziativa delle Autonomie locali per i beni comuni: conseguente pieno sostegno, anche tramite le relazioni già in essere con altri governi locali in Europa, della stesura e della promozione della Carta Europea dei Beni Comuni, così come già deliberato dal Comune di Napoli. **8.** Pieno riconoscimento del lavoro come bene comune e sostegno convinto delle iniziative che la Fiom sta ponendo in essere in tale direzione a partire dalla manifestazione

nazionale dell'11 febbraio. Impegno a fronteggiare il modello autoritario e antidemocratico di Pomigliano in qualsiasi parte del territorio nazionale; Assunzione politica in prima persona del reddito di cittadinanza come battaglia caratterizzante un'uscita dalla crisi economica che parta dalla più equa distribuzione delle risorse. **9.** Attiva prosecuzione del confronto iniziato a Napoli con i movimenti e le forze sociali che si battono per i beni comuni e che mettono in atto pratiche dirette, anche tramite l'aperto riconoscimento politico che le occupazioni di immobili per esigenze abitative, sociali o culturali direttamente collegate ai valori costituzionali costituiscono un legittimo esercizio di diritti costituzionali e una valida pratica di cittadinanza attiva. Nessun amministratore presente richiederà né autorizzerà l'utilizzo della forza pubblica al fine di risolvere vertenze sui beni comuni. **10.** Trasferimento senza onere alcuno ai Comuni, per la realizzazione di progetti di utilità sociale, di immobili e aree demaniali oggi inutilizzate; opposizione, in ogni possibile forma giuridica e politica, del cosiddetto federalismo demaniale come strumento di vendita e privatizzazione dei beni comuni; moratoria di ogni alienazione di cespiti ed indizione di apposite assemblee pubbliche per deliberare sulla pubblica utilità di ogni eventuale progetto che comporti dismissione di cespiti di patrimonio pubblico, che gli amministratori riconoscono appartenere ai cittadini e non agli enti rappresentativi. **11.** Forte impulso allo sviluppo di processi di democrazia partecipativa su scala locale ed individuazione di nuovi istituti e figure che assumano una diretta responsabilità istituzionale nella promozione di un ampio processo di riconoscimento delle autonomie sociali e di diffusione del potere decisionale. Incentivare tutti gli strumenti di democrazia diretta a livello locale (referendum consultivi, propositivi, abrogativi) estendendo i diritti di partecipazione ai migranti e ai sedicenni. **12.** Sostegno alla stampa indipendente, strumento indispensabile di democrazia, in quanto indispensabile per la formazione e lo sviluppo di quella cittadinanza attiva che è necessaria per qualunque progetto di difesa e cura dei beni comuni. Anche l'informazione va considerata un bene comune. **13.** Implementazione immediata di politiche di radicale conversione ecologica dei sistemi economici locali, improntate alla cura dei beni comuni nella produzione energetica, nello smaltimento dei rifiuti e nelle scelte di pianificazione territoriale; cessazione della politica dell'incenerimento dei rifiuti per investire invece su cultura e prevenzione, riduzione e recupero, riuso e riciclaggio; consumo di territorio zero, rinunciando a qualsivoglia forma di condono. **14.** Impegno concreto e passi giuridici anche vertenziali, a partire dagli Statuti comunali, per il riconoscimento della cittadinanza e dei pieni diritti civili e politici per i migranti, anche tramite il ricorso all'istituzione della "cittadinanza municipale" in quanto prima possibile mitigazione delle conseguenze sociali di un modello di sviluppo fondato sulla guerra che enfaticamente si ripudia come immorale ed incostituzionale. **15.** Riconoscimento dei nuovi diritti di cittadinanza digitale, attraverso la promozione di Internet e Wi-fi gratuiti e pieno accesso online ai dati e alle informazioni che riguardano atti e attività dell'Amministrazione. **16.** Intervenire per riformare le istituzioni culturali locali, in termini coerenti con l'idea della cultura come bene comune, da governarsi sulla base di forme giuridiche partecipate, sull'esempio del Teatro Valle di Roma; impegno a fronteggiare la progressiva privatizzazione delle Università pubbliche ed in generale di tutte le forme del sapere e della conoscenza. **17.** Modifica degli Statuti comunali al fine di inserirvi la nozione giuridica di beni comuni, così come definito dalla Commissione per la Riforma dei Beni pubblici (la cosiddetta Commissione Rodotà) e già riconosciuto nello Statuto del Comune di Napoli. Infine, tutti i partecipanti ai Tavoli hanno espresso la propria genuina solidarietà nei confronti di tutti gli arrestati e la propria autentica indignazione per la recente offensiva giudiziaria nei confronti del movimento No Tav della Valsusa, esempio di comunità in lotta per decidere democraticamente sulle scelte che riguardano il proprio territorio. *(Beppe Caccia, Alberto Lucarelli, Ugo Mattei, Sandro Medici, Norma Rangeri, Guido Viale)*

La Stampa – 4.2.12

Bombe su Homs: "Massacro di civili". Ma Damasco respinge tutte le accuse

Una vera strage di civili quella compiuta nella notte a Homs, nel centro della Siria. Secondo gli oppositori del regime di Bashar al-Assad, almeno 260 persone sono morte in un bombardamento condotto dalle forze di Assad contro diversi quartieri della città. Centinaia i feriti. Testimoni, citati dalla tv al Arabiya, affermano che il bombardamento a colpi di mortaio e artiglieria è iniziato ieri sera, verso le 19, e ha preso di mira in particolare il quartiere di Khalidiya. Almeno 36 abitazioni, secondo le fonti, sono state distrutte e intere famiglie sono state uccise. Al Arabiya riferisce un bilancio ancora più alto di vittime: oltre 300 morti e 1.500 feriti. Intanto, l'agenzia di Stato Sana smentisce che le forze siriane abbiano bombardato la città, dicendo che sono state diffuse «notizie da emittenti satellitari che incitano alla violenza» e attribuisce le vittime a «uomini armati» che vogliono «influenzare» il voto sulla Siria previsto oggi al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Intanto al Palazzo di Vetro di New York i membri del Consiglio di Sicurezza si accingono a votare oggi il nuovo testo della risoluzione che condanna le violenze in Siria, nonostante il rischio che Mosca opponga il suo veto. «Nelle prime ore della mattina di oggi, il regime di Assad ha compiuto uno dei più terrificanti massacri dall'inizio della rivolta. - ha riferito il Consiglio nazionale siriano (Cns), che raggruppa le principali correnti dell'opposizione - Le forze di Assad hanno bombardato delle zone residenziali di Homs, tra cui Al Khalidiya e Qussur, facendo almeno 260 morti e centinaia di feriti, tra cui uomini, donne e bambini». Anche l'Osservatorio siriano per i diritti dell'Uomo ha riferito di almeno 217 civili uccisi da colpi di artiglieria sparati dalle forze di Assad. Non è comunque possibile confermare queste informazioni da fonti indipendenti, a causa delle restrizioni imposte dal regime di Damasco alla stampa estera. Il regime di Bashar al-Assad ha negato ogni coinvolgimento dell'esercito nella strage di Homs. «Una fonte di stampa smentisce la notizia del bombardamento da parte dell'esercito di diversi quartieri di Homs, divulgata dalle emittenti televisive che incitano» alla violenza, ha riportato l'agenzia di stampa ufficiale Sana. «I civili mostrati dalle tv satellitari sono cittadini che sono stati rapiti e uccisi da uomini armati», ha aggiunto l'agenzia. Nelle ultime ore gli oppositori del regime di Assad hanno attaccato le ambasciate siriane di diverse città del mondo. Circa cinquanta persone hanno circondato e poi fatto irruzione nell'ambasciata di Siria al Cairo questa mattina all'alba, saccheggiando l'edificio e appiccando fuochi ai locali del piano terra. L'ambasciata, presa d'assalto anche la settimana scorsa, si trova nel quartiere Garden City della capitale egiziana. A Londra, cinque uomini sono stati arrestati mentre cercavano di forzare

l'ingresso dell'ambasciata siriana nella capitale britannica. Circa 150 manifestanti si sono radunati per protestare davanti alla sede di Belgrave Square, nel centro di Londra, viale che ospita numerose ambasciate. Anche a Berlino si sono verificati scontri: attivisti dell'opposizione siriana hanno circondato e attaccato l'ambasciata, causando danni all'edificio. Venti persone sono state arrestate. In Kuwait un numero imprecisato di attivisti siriani sono stati arrestati dalla polizia quando hanno tentato di attaccare l'ambasciata siriana. Negli scontri tra agenti e manifestanti alcuni sono rimasti feriti. La dimostrazione è iniziata al termine delle preghiere del mattino, quando gli attivisti siriani si sono attivati su Twitter alla notizia del massacro di Homs.

Nella Tunisia dei salafiti. "Velo, lavoro e preghiera" – Domenico Quirico

Sejnane (Tunisia) - È il modo in cui lo dicono che preoccupa, che mette in guardia. «Gli islamisti? tutto va bene, sono moderati, ragionevoli. Fanno le loro prove al potere». Però la voce si abbassa, e si guardano attorno, il segno di una segreta geografia spirituale che sta germogliando. Poi un amico, un tunisino gauchiste, di quelli che si sono sempre destreggiati con spirito e dignità per la laicità, visto che la democrazia era loro vietata proprio dal dittatore amico della Francia, mi ha suggerito «vai a dare una occhiata a Sejnane, il primo emirato salafita, vedrai cosa diventerà il Nord Africa tra un po', li hanno già il veleno dell'islamismo nel sangue. A Sejnane ormai comandano loro». Sabato lui è andato in piazza a Tunisi per gridare «non rubateci la rivoluzione». Non davano, i manifestanti, una impressione di energia; semmai c'era nella loro dedizione qualcosa dell'atteggiamento di coloro che preparano nei particolari il proprio funerale, dirigono la costruzione della propria tomba. La morte di un sogno non è meno triste della vera morte e lo sconforto di coloro che lo hanno perduto è profondo come un lutto. Quando ho visto l'imam di Sejnane ho pensato a quei preti giovani appena usciti dal seminario che popolano i romanzi di Bernanos, perduti tra le miserie del mondo a cercare di dipanare l'intricato gomitolo del peccato e della grazia. Ajemmen ha occhi obliqui da gatto malandrino, e dimostra ancor meno dei suoi 22 anni. In città raccontano che lo hanno imposto i salafiti, con le brusche, dopo aver cacciato il predecessore «c o m p r o m e s s o con la dittatura». L'imam indossa sul barracano la mimetica e si muove nell'ombra di un manipolo di piissimi con muscoli e grinte da lottatori. La sua moschea vigila un paesaggio di colline eteree dalla luce incontaminata del sole e dalla dolcezza soprannaturale del verde che sboccia in dicembre. Ma la città, 50 mila abitanti, è zeppa di disoccupati e di bambini, e un'aria di rovina e di vecchiaia che sembra consumarli. Una volta c'erano due miniere, ferro e piombo, adesso sono chiuse, le cicogne, a centinaia, fanno i nidi sulle impalcature arrugginite. Qui anche il miracolo dell'acqua è un miracolo pieno di sé. «Serve per dissetare le grandi città, e a noi resta troppo poca per irrigare queste terra magra che subito fa grumo e spacca le radici». La disoccupazione giovanile è all'80 per cento, ci sono settecento laureati senza lavoro. Abderrauf si è diplomato tre anni fa in informatica, lavora tre mesi l'anno quando va bene per la raccolta della frutta; poi c'è il caffè dove i giorni scivolano via come la spuma di una cascata. Alle elezioni la gente ha votato in massa per Ennahda, l'islamismo conservatore che è sembrato ai poveri il meno compromesso con i furti del regime di Ben Ali, l'unico che offrì una vera alternativa. Dopo la rivoluzione la città è stata, per mesi, abbandonata a se stessa, la polizia e la guardia nazionale non facevano più paura, il sottoprefetto si è rifugiato a Biserta e il suo ufficio è occupato dai disoccupati che invocano posti nella amministrazione pubblica. Sono aumentati, nella miseria, furti, violenze, scontri tra clan. E allora i vigilantes salafiti hanno iniziato a pattugliare le strade, a ammonire le teste calde e gli ubriachi, hanno «arrestato» alcuni ragazzi che avevano rubato dei video giochi. E sottovoce c'è chi racconta di interrogatori e punizioni brutali per i «peccatori» nelle cantine di un municipio di quartiere, semi-bruciato durante la rivoluzione e diventato il quartier generale delle squadre di fanatici. Ma i salafiti usano anche altre armi, distribuiscono vestiti e cibo alle famiglie povere, e bombole del gas che i gestori del mercato nero vendono a prezzi elevatissimi approfittando degli scioperi che bloccano le raffinerie. Racconta la «coiffeuse» che ha il negozio in pericolosa prossimità della moschea. Qui i giovani barbuti, con l'aria annoiata da attori disoccupati, controllano che i passanti si fermino devotamente a leggere i grandi poster colorati nuovi di zecca affissi al muro di cinta: che invitano a portare il niqab, il velo integrale, («ti protegge dallo sguardo degli uomini e ti porta in paradiso»), a non violare l'obbligo della preghiera e soprattutto a evitare le lusinghe della magia nera. Con efficaci foto e vignette sono esemplificate tutte le astuzie, filtri, formule, oggetti, di fattucchiere maghi e marabutti. Non sono a Sejnane che poche decine, ma rastrellano i giovani sfiduciati, li portano alla preghiera. Scavano nel disastro economico, perché ai borghesi di Tunisi la rivoluzione ha dato il diritto di parola e forse può bastare. Ma ai poveri che chiedevano pane e lavoro niente. È un caso se a Kasserine, nel Sud, dove la rivoluzione è nata, il presidente Marzouki non abbia potuto pronunciare un discorso a causa delle contestazioni? Un vecchio che esce dalla preghiera guarda beffardo i devoti con l'aria guappa: «I sermoni dell'imam e i suoi di Corano sono quelli di un ignorante nella dottrina. Peccato tu sia venuto solo ora. Un mese fa questi devoti li avresti trovati al bar, ubriachi». Anche nel grigio sporco della periferia Nord di Tunisi c'è un'oasi verde, il campus della università di Manouba, facoltà di Lettere, è un simbolo della resistenza al vecchio regime. Anche qui i salafiti sono al lavoro. Il campus è stato chiuso dal sei dicembre per 37 giorni a causa delle incursioni degli integralisti che esigono per le ragazze che portano il niqab, sempre più numerose, il diritto di potere presentarsi agli esami. Le studentesse coperte dal barracano sfarfallano tra loro, in piccoli gruppi, si vedono solo occhi a scimitarra e ciglia lunghe come spade. Non parlano con uomini. Parlano, per loro, i compagni maschi, e molto. Abdelkader Hechmi è il capo, studente di magistero, un ragazzo, ma c'è in lui qualcosa di inesprimibilmente vecchio, di pietrificato: «Qui viene violata la legge, ci sono degli estremisti di sinistra, laicisti fanatici alla francese che vietano alle nostre compagne di studiare. Scontri? Violenze? Tutte bugie e propaganda dei giornali. Anche a Cambridge le studentesse possono passare gli esami velate. Quante sono? Decine, sempre di più, perché prima se indossavi il velo finivi in galera». Nelle scuole medie studenti pii hanno iniziato a contestare i corsi di disegno e trattano gli insegnanti da eretici. Forse sono casi singoli come ripetono le autorità, ma guardare in luce e in controluce, prima che sia tardi. Ma duemila salafiti hanno accolto una delegazione di Hamas al grido di «morte ai giudei». In Tunisia ne restano ancora un migliaio, i superstiti di un'epoca di rara tolleranza. E poi c'è Cheick Sadok Chrourou, eletto alla Assembla costituente nelle file di Ennahda. Ha passato gli ultimi venti anni in prigione per la sua

fede, non l'hanno piegato le torture, è uscito solido come una roccia, temprato nell'acciaio. Ha chiesto in Parlamento che contro gli scioperi che bloccano la produzione ora che governa il partito di dio venga applicata la punizione enunciata nel verso 33 della sura quinta del santo corano che raccomanda di «uccidere crocifiggere e tagliar le mani e le gambe ai miscredenti che dichiarano guerra a Dio e al suo profeta». E che dire di Souad Abdessalum, l'unica donna capolista di Ennadha, svelata, l'islamista in Dior che incantava i giornalisti occidentali con il suo sorriso appena accennato, leonardesco? Ha inveito contro le madri celibi, definendole «una infamia».

Una piccola Stalingrado tra Suv e tacchi a spillo – Mattia Feltri

Roma - Eccolo lì il dramma: è tutto delle belle ragazze con le scarpe décolleté a tacco alto. Scendono dal Campidoglio di traverso, si potrebbe dire a spazzaneve. Oppure se la vedono coi sampietrini e il pantano delle vie centrali, hanno le caviglie bagnate e ghiacciate. Pagano il pegno del loro fascino. Come certi Suv che finalmente avrebbero da misurarsi su un terreno a loro congeniale, dovrebbero divorarsi anche le salite più insidiose, ma pattinano e si mettono sghembi, bloccano il traffico mentre i loro conducenti eleganti e sbigottiti tirano gli occhi fuori dalle orbite. Dietro non c'è neanche quel gran concerto di clacson che è la colonna sonora di ogni giorno romano: non ci si spazientisce, oggi. Questa nevicata, che cronisti di gran pregio commentano con la voce trafelata e riprendono con lo smart-phone per spedirla su Twitter, ha il profumo di posticipo di Natale. Fioccano buoni sentimenti, insomma. Ci sono ragazzi brufolosi che escono dai bar di via Nazionale e portano té caldo ai senzatetto, ai clochard, per essere lessicalmente corretti. Quello che conta è il risultato: da sotto le luride coperte inzuppate e imbiancate riemergono volti neri, sguardi allibiti, è tutto l'armamentario cinematografico che si fa realtà in un giorno di tormenta: le unghie lunghe e sozze e spaccate, le mani nodose che prendono i bicchieri di carta, si sussurra un grazie. «E' dal 1985...» eccetera, la ricordano tutti la data dell'ultima portentosa nevicata, la ricordano anche quelli che non c'erano. E quelli che con il mento levato disprezzano la romanità impacciata per due dita di neve, comprenderebbero la disabitudine e l'eccezionalità se solo avessero sentito il bimbo di tre anni che ieri, uscendo dalla scuola materna, chiedeva al babbo perché «piove bianco». Erano falangi di piccini che avevano raggiunto le scuole del centro nonostante il sindaco Gianni Alemanno avesse sconsigliato di tenere lezione (e sul solito Twitter si diffondeva ironia: «E' la prima volta che Alemanno azzecca un pronostico...»), e all'uscita saltavano con le mani tese ad accogliere i fiocchi - roba mai vista - e li salutavano con risatine stupefatte. Roba mai vista perché non si trattava del nevischio sottile e gelato che qualche volta precipita su Roma, venivano giù fiocchi da cartone animato, meravigliosi, enormi. Poi, naturalmente, è stato il giorno dell'eccesso di zelo. A metà pomeriggio era tutto chiuso. Gli uffici pubblici svuotati. Per strada una ragazza eccitata dagli eventi ridacchiava al telefono e diceva «buona evacuazione!». Proprio così, evacuazione, come se invece di una mezza bufera fosse in corso una calamità atomica. La partita di campionato Roma-Inter veniva spostata. Sui siti si sono pubblicate le foto bianche nel bianco di papa Ratzinger affacciato su piazza San Pietro. Chiusi i musei, chiuso il Colosseo, chiusi i Fori, quando c'è niente di più bello dei Fori innevati. Il Senato - ed era già una notizia che fosse riunito di venerdì dopo pranzo - di colpo desertificato perché si doveva arrivare a Fiumicino, o anche soltanto a casa prima che fosse impossibile muoversi. Infatti cercare un taxi era più inutile che difficile, sebbene la giornata epifanica inducesse tassinarci e clienti ad accettare corse multiple fra gran strette di mano. Ma non era soltanto palpito del cuore: in via del Corso un uomo lacrimava davanti al suo taxi azzoppato contro il marciapiede. E di moto stese al suolo e automobili ammaccate se ne sono viste parecchie. Se ne parlerà a lungo se a sera uscivano note di agenzia inimmaginabili: «Con la neve e soprattutto il ghiaccio è picco di fratture». Picco di fratture... Secondo i dati del Royal Sussex Country Hospital in questi casi le emergenze ortopediche passano dal trentatré per cento al settantacinque. Statistiche dell'ospedale di Brighton, Regno Unito, applicate all'Urbe: in pericolo per primi i polsi, poi spalla e collo del femore, più rari i danni vertebrali... Anche queste fosche previsioni hanno convinto Francesco Storace a rinviare al 3 marzo (ieri si sono rinviate un sacco di cose, dal cda di Musica per Roma agli impegni ad Avellino del ministro Francesco Profumo) la manifestazione di oggi contro il governo. «Uno sguardo negli occhi, responsabilità: non possiamo esporre la nostra gente al rischio di un viaggio pericoloso in queste terribili e freddissime ore», ha scritto Storace sul suo blog con un bel gusto melodrammatico. Che poi, oltretutto, fra rischi che si corrono c'era anche quello di trovarsi in piazza in tre: da stamattina c'è da star sicuri che la città sarà immobile, spettrale, si è fatta pura indigestione di caos, ieri, nel centro e nella periferia, ingorghi infiniti, autobus attesi vanamente per decine di minuti, qualche ovvia palla di neve, le liceali che sull'iPhone guardavano preoccupate le foto degli animali del bioparco, gli elefanti, gli avvoltoi, i leoni, i macachi, povere bestie abituate a essere fuori luogo ieri erano anche fuori stagione. «Saranno contenti i pinguini, poveretti», si consolavano le studentesse strette ai fidanzati. E insomma, nonostante le notizie da tregenda, i tendoni allestiti in periferia per i nomadi, le migliaia di pasti caldi, il grande raccordo anulare descritto come la pista per Stalingrado, i toni gravi delle istituzioni locali molto prese dal ruolo dei salvatori della patria, le rivolte dei passeggeri alle stazioni, ecco, nonostante questo ci si è soprattutto inzuppato per bene, e si è sciaguattato euforici lungo una festa itinerante.

Lite tra Alemanno e Protezione civile

Roma - Ancora forti disagi in Italia, soprattutto in Abruzzo e Molise, oltre che a Roma, a causa delle abbondanti nevicate. Il Centro e il Sud Italia sono in gran parte sotto la neve e ora a preoccupare è il rischio ghiaccio. Ma le maggiori difficoltà al momento riguardano la circolazione sulle autostrade e sulla rete ferroviaria. Il Viminale ha lanciato, anche oggi, l'invito ad automobilisti e tir di evitare di viaggiare nelle regioni del Centro. A Roma, oltre la neve, fioccano le polemiche. Lo scontro è tra il sindaco Gianni Alemanno e il capo della Protezione civile Franco Gabrielli. Tutto è cominciato con la richiesta, da parte del primo cittadino, di una commissione d'inchiesta «perché non c'è stato un servizio di previsioni adeguato» e perché la situazione è stata «largamente minimizzata». «Il sindaco di Roma aveva pienamente compreso le previsioni meteo per la Capitale», replica Gabrielli. Secca la stoccata di Alemanno: «Io le conoscevo le previsioni, Gabrielli no: le previsioni meteo della Protezione civile prevedevano massimo 35 millimetri di

neve per la giornata di ieri». E poi fa un appello ai romani alla collaborazione: «prendete le pale e liberiamo tutti la città». Intanto la città si è svegliata sotto una spessa coltre di neve. Il Grande raccordo anulare è stato riaperto: anche qui obbligo catene. Chiuso il tratto urbano della A24, da Lunghezza alla tangenziale. Intanto sono numerosi i voli cancellati all'aeroporto di Fiumicino dove un migliaio di passeggeri attendono taxi che non arriveranno mai. Cancellati anche i convogli no stop in partenza da Roma Termini per l'aeroporto. Sbloccata la situazione dei treni pendolari fermi la scorsa notte a Cesano e Zagarolo ma non per i circa passeggeri del regionale Roma-Pescara fermo da ieri pomeriggio a Tivoli. La Regione Lazio per voce dell'assessore ai Trasporti Francesco Lollobrigida tuona: «Trenitalia ha abbandonato i passeggeri». In un paesaggio inusuale per la Capitale, taxi e bus sono introvabili. Attive le metro A e B così come il servizio urbano, ma non quello extraurbano, della Roma-Viterbo. Sospesa la Roma-Cassino. Attiva la ferrovia Roma-Lido con un treno ogni 30 minuti. La rete tram è parzialmente non attiva. Un treno, con circa 150 persone, è bloccato alla stazione di Carsoli dalle 17 di ieri. Un altro centinaio, tra cui anziani, bambini ed una donna incinta, sono bloccate da 17 ore sul treno regionale Roma-Pescara, fermo dalle 17.30 di ieri nella stazione di Tivoli, in provincia di Roma. Notte al gelo, nel Casertano, per 15 passeggeri, tra i quali anche una signora disabile, per un treno partito da Napoli e diretto a Campobasso alle 17 di ieri. Continua il black out elettrico in alcuni diversi paese dell'alta Valle Aniene: migliaia di abitanti sono al buio da ieri. Contrade isolate anche nell'Avellinese dove in alcuni punti la neve ha raggiunto i 70 centimetri. In Molise la neve ha continuato a cadere per tutta la notte: a Campobasso si sfiora il mezzo metro; continuano a lavorar i mezzi spartineve, ma la circolazione è paralizzata, le gomme termiche infatti in alcuni punti non bastano per riuscire a spostarsi. Bufera di neve su Ancona; nelle Marche ci sono zone con cumoli che arrivano fino ai 2 metri. L'aeroporto di Falconara è chiuso, forti rallentamenti sulla A14. Nell'Umbria è in arrivo l'esercito per via della neve che ha raggiunto i 2,5 metri di neve. Le neviccate hanno costretto la chiusura delle autostrade A25 Roma-Pescara e A24 L'Aquila-Teramo; chiusa anche la barriera Aurelia nord per ghiaccio sulla A12. In altre tratte, la circolazione è problematica e rallentata. Sul tratto toscano e quello bolognese dell'E45 sono interdetti al traffico causa forte nevicata in atto. Fra l'altro, è stato chiuso alla circolazione il raccordo autostradale Salerno-Avellino. Temperature in calo nelle ultime ore e neve sull'A3 al valico di Campotenese in Calabria. È stata ripristinata sulla A1 Milano-Napoli la circolazione ai mezzi pesanti sull'intera tratta tra San Vittore e Caianello, dopo la caduta di un cavo dell'alta tensione. Freddo e gelo in Umbria (-4 a Perugia) dove in nottata è stato chiuso il raccordo Terni-Orte a causa di alcuni mezzi pesanti che si sono intraversati. A Fiumicino si registra la cancellazione di diversi voli. Al nord resta una temperatura polare. Milano il termometro è arrivato a -9, a Livigno -24; fino a -20 gradi in Valle d'Aosta. La bora a Trieste ha raggiunto i 130 km/h. In Emilia Romagna dopo qualche ora di tregua, ha ripreso a nevicare pressoché su tutta la regione dove nelle ultime 72 ore sono caduti anche oltre 70 centimetri di neve. Ma la situazione, spiega la Polstrada, non crea ancora particolari disagi al traffico, per altro molto limitato. Neve in mattinata anche al centro di Napoli. Gli oltre 22 passeggeri della nave Tirrenia, Civitavecchia-Olbia, e che a causa del forte vento ha urtato in banchina riportando un lungo squarcio, arriveranno in giornata con altre due navi.

Così la giungla-Italia fa paura alle imprese – Marco Alfieri

L'articolo 18 scoraggia gli investimenti stranieri in Italia», dice il premier Mario Monti, allargando il fronte polemico dopo l'uscita sulla monotonia del posto fisso. Se è opinabile il grado di responsabilità dell'art.18 nello scoraggiare investimenti dall'estero (le imprese a capitale straniero spendono 5 volte in ricerca e sviluppo la media delle nostre aziende), è un fatto che l'Italia, da 20 anni, è fanalino di coda tra i paesi industrializzati nella capacità di attrarre Ide, gli investimenti diretti esteri. Secondo l'ultimo rapporto dell'Unctad, Roma non rientra nella top 20 dei paesi più interessanti per i progetti di espansione di una multinazionale tipo. In classifica ci sono ovviamente i paese Brics ma anche la vecchia guardia al completo: Usa, Inghilterra, Francia e Germania. E il Belpaese? Fuori dai radar che contano. Dopo la crisi ancora di più (gli americani di Alcoa tra poco lasceranno la Sardegna), basti dire che gli Ide nel triennio 2008-2010 sono scesi a 18 miliardi, appena l'1,6% della torta che affluisce in Ue. Contro i 90 miliardi in Germania, 132 in Francia, 112 in Spagna, 208 nel Regno Unito e 228 in Belgio. Vero è che «le imprese a capitale estero in Italia danno lavoro a 1,3 milioni di addetti, generando un fatturato di oltre 500 miliardi di euro», come scrive il presidente dell'Eni, Giuseppe Recchi. Ma se rapportiamo il volume degli investimenti fissi, quelli esteri valgono la miseria dell'1,7% del totale italiano contro una media Ue dell'11,3 per cento. Lo stesso vale per l'occupazione: in Francia 14 lavoratori su 100 lavorano in aziende a controllo straniero, in Svizzera e Germania la percentuale scende a 9,2, in Italia crolla al 3,7. Numeri e cifre che infrangono un luogo comune radicato: non è detto che i capitali internazionali cerchino solo i bassi costi di produzione e le poche regole. «Nell'ultimo triennio - calcola l'economista Alessandro Penati - l'Europa ha attratto 1.138 miliardi di Ide contro i 686 degli Usa e i 1.039 dell'intera Asia. Il capitale chiede anche competenze, opportunità, tecnologia, innovazione, trasparenza e regole certe». Qualche mese fa, ad esempio, il colosso dei giocattoli Wham-O, che produce frisbee e Hula Hoop per i ragazzini di mezzo mondo, ha spostato metà delle sue fabbriche dalla Cina in California e Michigan. Caterpillar, per produrre la sua nuova escavatrice, non ha scelto i costi bassi dell'Asia ma una cittadina della Carolina del Nord, che ha messo sul tavolo un pacchetto di incentivi da 14 milioni di dollari. Ford e Ncr sono appena rientrati a produrre negli States. Negli Usa la chiamano «insourcing». La ragione è che in Cina con l'inflazione sta aumentando tutto: i prezzi alla produzione, gli alimentari, la terra e il costo del lavoro (+20% l'anno), ben oltre una produttività frenata dai pochi investimenti in tecnologia e formazione. Uno scenario che in teoria rimette i paesi occidentali nelle condizioni di poter giocare le nuove guerre di mercato. A patto di rendere attrattivo il proprio sistema paese e, insieme, internazionalizzarsi nel mondo con le proprie imprese. Invece anche in questo indicatore l'Italia è in ritardo: i nostri Ide in uscita valgono appena il 5% di quelli Ue. Per Marco Mutinelli e Sergio Mariotti, autori di Italia Multinazionale, «il nostro grado di internazionalizzazione è più basso rispetto a quello dei partner europei». Investimenti in entrata e uscita si tengono: nel mercato globale si è insieme «prede» e «cacciatori» o non si è nulla. Anche per questo le nostre poche multinazionali tascabili sono vulnerabili allo shopping straniero. «Non riusciamo ad attirare capitali perché non offriamo opportunità di investimento

adeguate», continua Penati. L'Italia è «un'economia sempre più insulare, dove solo gli italiani hanno convenienza a investire». Gli ostacoli da eliminare sono noti da tempo: alta pressione fiscale su imprese e lavoro, riforma della giustizia per dare certezza agli investimenti, mercato del lavoro flessibile, semplificazione burocratica, accesso ai capitali efficiente e meno salotti buoni intenti a blindare il nostro capitalismo. E' il momento di rimuoverli. Per non condannarci ad un futuro da paese di puro consumo.

Repubblica – 4.2.12

Quel doppio allarme caduto nel vuoto sul partito "estinto" che spendeva troppo – Carlo Bonini

ROMA - Come un mantra, Francesco Rutelli continua a ripetere che "non poteva sapere" cosa combinava il suo tesoriere con i bilanci della Margherita. Perché lui "non è un ragioniere" e quell'uomo, Luigi Lusi, "godeva di una stima generale e incondizionata" e "mai erano emersi anche solo indizi di una qualche irregolarità". Sarà. E' un fatto che, ora, almeno due testimoni, Arturo Parisi e Pierluigi Castagnetti, raccontano un'altra storia. Utile a rileggere ancora una volta le voci più significative dei bilanci di esercizio del partito per gli anni 2008, 2009, 2010. A provare che in almeno due circostanze, nel giugno del 2010 e nel giugno del 2011, Lusi fu a un passo dall'essere smascherato e trovò protezione politica nei maggiori di un partito che non esisteva più. 2011 - "LA MENZOGNA SU FRANCESCHINI". Ha raccontato ieri ai pm Arturo Parisi: "Durante l'assemblea federale del 20 giugno 2011 al Nazareno per l'approvazione del bilancio di esercizio 2010, chiesi conto al tesoriere di come giustificava i 3 milioni e 800 mila euro di spese per propaganda politica, visto che il partito aveva cessato di esistere tre anni prima. Lusi mi rispose che con quei soldi era stata finanziata la campagna per le primarie nel Pd di Franceschini, candidato che proveniva dalla Margherita. Io obiettai che il tetto di spesa fissato dallo statuto era di 250 mila euro e chiesi ulteriori spiegazioni, che non ricevetti. Tanto che decisi di allontanarmi dall'assemblea e non partecipai al voto". Ma c'è di più: "Venni poi a sapere da Franceschini che quella spiegazione fornita da Lusi era un falso. Che lui, quei soldi, non li aveva ricevuti". Nell'estate del 2011, dunque, Lusi mente. E - ricorda ancora Parisi - giustifica quella incongrua voce di spesa promettendo di fornire documenti che la giustificano. Documenti che non solo non produrrà mai, ma che nessuno di quanti ne avevano titolo, Francesco Rutelli (ex segretario politico), Enzo Bianco (presidente dell'assemblea federale), Giuseppe Bocci (presidente del comitato di tesoreria), gli solleciterà mai. 2010 - LA LITE CON CASTAGNETTI. Cambia ora la scena. Il luogo è sempre lo stesso (l'assemblea federale riunita al Nazareno per l'approvazione del bilancio), la data è precedente di un anno esatto, giugno 2010. Questa volta c'è da votare il rendiconto per l'esercizio 2009 e a mangiare la foglia è Pierluigi Castagnetti. Che così ricorda con "Repubblica" quella riunione: "Saremmo stati non più di una ventina. Tanto che posi prima un problema di numero legale e quindi di sostanza. La voce di spesa per la propaganda ammontava a poco meno di 7 milioni di euro. Un'enormità per un partito che non c'era più. Chiesi a Lusi di dettagliare quella voce e lui si inalberò. Mi disse che era nell'impossibilità di fornire quei dati. Io risposi che la sua risposta era inconcepibile. Ed avemmo un alterco importante. Annunciai allora il mio voto contrario sul bilancio. Cosa che feci, anche se ricordo che Bianco provò insistentemente e fino all'ultimo a convincermi di non farlo". LA MARGHERITA SPENDE PIÙ DEL PD. In un'Assemblea federale che dorme da piedi, dunque, chi dimostra di tenere gli occhi aperti viene o allontanato (Parisi) o blandito (senza successo) per essere ricondotto a più miti consigli (Castagnetti). Eppure, non ci vuole un "ragioniere" per accorgersi che nel triennio 2008-2010 almeno quattro significative voci di spesa del partito che non c'è più (vedi la tabella pubblicata in questa pagina) si muovono come sulle montagne russe e in modo assolutamente incongruo. Il costo del "sito internet", tanto per dire, passa dagli 86 mila euro del 2009, ai 533 mila del 2010. Ma quel che è incredibile è che - sempre nel 2010 - la dissolta Margherita spende in "consulenze" 1 milione e 600 mila euro. Duecentomila euro in più di quanto spende, in quello stesso anno il Pd, come risulta dal suo rendiconto finanziario ufficiale. Dunque? LA NASCITA DELL'API. C'è una coincidenza temporale che può forse aiutare a comprendere il potere assoluto e libero da controlli sostanziali che Lusi esercitava sulla cassa di un partito dissolto, e la forza di ricatto politico che gliene derivava. Nel 2009, Rutelli fonda l'Api. Un partito senza cassa (non è ammesso ai rimborsi elettorali), ma assai generoso nell'organizzazione delle sue manifestazioni pubbliche. A cominciare dagli happening in quel di Labro. Lusi aprì forse i cordoni della borsa? E se sì, in che misura? E se lo fece, è questo che lo convinse che quel denaro che amministrava era diventata anche "roba" sua?

Bossi: "Tensioni ma niente rottura"

VICENZA - "Se Berlusconi si ritira, il problema è risolto". Umberto Bossi parla a margine della riunione del Governo Padano a Sarego, in provincia di Vicenza. E commenta le dichiarazioni dell'ex presidente del Consiglio al Financial Times: "Se non c'è più Berlusconi, anche noi dovremo renderci conto della necessità di trovare un'altra strada. Meglio, così diventeremo il partito di maggioranza assoluta del Nord. Il primo obiettivo è sempre stato questo, ma finora era impossibile". Ma il leader leghista risponde anche alle domande dei cronisti sulle tensioni interne al Carroccio, nessuna Lega spaccata e con due anime, dice, "da Miglio in poi abbiamo sempre evitato le correnti perché ci farebbero diventare un partito come gli altri. Ma le tensioni ci sono sempre in un partito politico". E a chi gli fa osservare che oggi sembrerebbero più marcate, "questo sì, risponde - ma non è detto che si arriverà ad una rottura". Per la Lega Nord con il Governo "non c'è al momento possibilità di dialogo", afferma Umberto Bossi. Ai cronisti che gli chiedevano se considerasse questo il governo 'peggiore' per il Nord, il Senaturo ha risposto: "basta guardarsi intorno...". Bossi ha ribadito poi che la Lega molto probabilmente correrà da sola alle amministrative, e ha escluso un dialogo con il PdL, lasciando però porta aperta ad Alfano: "dipende da quello che propone". Con Berlusconi, infine, Bossi ha detto di sentirlo "qualche volta, al telefono". "E' ufficiale. Abbiamo deciso che alle elezioni amministrative della prossima primavera in tutta la Lombardia correremo da soli. Nessun apparentamento con il PdL". Ad annunciarlo ad affaritaliani.it

è Matteo Salvini, vicesegretario della Lega lombarda. E la giunta Formigoni? "dipende da cosa faranno Berlusconi, Monti e i giudici. Certamente sto a quanto ha detto Bossi in piazza a Milano. Se il cavaliere non stacca al più presto la spina a questo governo totalmente anti-federalista trarremo le nostre conclusioni". Traduzione: staccheremo noi la spina a Formigoni.

La Svizzera indaga sul cartello dei tassi. Sospetti su dodici colossi bancari

Franco Zantonelli

LUGANO - Per quattro anni, tra il 2006 ed il 2010, un cartello di 12 banche avrebbe influenzato, traendone profitti illeciti, i tassi Libor e Tibor, quelli in base ai quali gli istituti di credito si prestano, reciprocamente, denaro, sui mercati di Londra e Tokyo. Lo ha scoperto, aprendo un'inchiesta in Svizzera, la Comco, la Commissione della Concorrenza, ovvero l'antitrust elvetico. Un'inchiesta che riguarda anche operazioni sul mercato dei derivati in quanto le banche, finite nel mirino della Comco, si sarebbero pure messe d'accordo sul prezzo d'acquisto e di vendita di questi prodotti, a condizioni vantaggiose per loro ma non per la clientela. Questa nuova tegola sulla credibilità del sistema finanziario internazionale coinvolge, in modo trasversale, banche europee, statunitensi ed asiatiche. Alcune delle quali, tra l'altro, già pesantemente implicate nella vicenda dei subprime e, in taluni casi, salvate dal fallimento grazie a forti iniezioni di soldi pubblici. Parliamo di Ubs, Credit Suisse, Royal Bank of Scotland, Deutsche Bank, Hsbc, Rabobank, Société Générale, Citigroup, JP Morgan, Sumitomo Mitsui Banking Corporation, Bank of Tokyo-Mitsubishi e Mizuho Financial. Che l'indagine dell'antitrust svizzero non sia campata per aria lo ha confermato, implicitamente, Ubs, affermando che la sta prendendo "molto sul serio" e assicurando "piena collaborazione". "Le banche sotto inchiesta - ha rivelato un trader di Ginevra, al quotidiano elvetico Le Temps - avevano trovato il modo di prestarsi denaro, a un tasso inferiore a quello di mercato". E cioè al Libor e al Tibor. "In questo modo si sono intascate una cospicua sopravvenienza, visto che alla clientela praticavano i tassi stabiliti dai due indicatori ufficiali", dice ancora l'operatore finanziario ginevrino. Al riguardo va detto che, stando a un calcolo del Financial Times, il valore dei prodotti finanziari legati al Libor ammonta a 350 mila miliardi di dollari. Secondo un altro addetto ai lavori, invece, "nel 2008 le banche più indebolite dalla crisi, a corto di liquidità, erano arrivate a finanziarsi l'un l'altra, a un tasso fittizio, per non insospettire i mercati". La Comco è venuta a conoscenza del cartello grazie a dei documenti, contenuti in diverse e mail, che le sono state recapitate, a quanto pare in forma anonima. Una delle ipotesi è che, ad inviarle, sia stata una banca rimasta fuori dal giro. "Avevamo informazioni sufficienti per aprire un'inchiesta", taglia corto Olivier Schaller, della Commissione della Concorrenza. Lo scandalo è, indubbiamente, di notevole portata, anche perché, come rileva Christian Bovet, decano della facoltà di giurisprudenza all'università di Ginevra, "siamo di fronte ad un'intesa su larga scala, che presuppone responsabilità ai massimi livelli, non all'azione di qualche trader isolato". E, come se non bastasse la cresta sui tassi di interesse, gli inquirenti elvetici sospettano, pure, accordi sotto banco sui prezzi d'acquisto e di vendita dei prodotti derivati. Al riguardo va detto che, lo scorso anno, una vicenda del genere è costata una pesante sanzione, ad Ubs, in Giappone.

Corsera – 4.2.12

L'odissea di 110 passeggeri da 18 ore intrappolati al gelo sul treno Roma-Avezzano

MILANO- Freddo e gelo non si attenuano. E in Italia si scatena il caos. Soprattutto a Roma, dove non nevicava così da 27 anni. Centinaia di persone sono rimaste bloccate sul raccordo anulare. Nella capitale i mezzi pubblici funzionano e il sindaco Alemanno ha deciso di permettere la circolazione solo con catene o pneumatici da neve. Sempre il primo cittadino della capitale ha chiesto «una commissione d'inchiesta perché non c'è un servizio di previsioni adeguato» in riferimento alle eccezionale nevicata. A stretto giro la replica del capo della protezione civile Franco Gabrielli. «Il sindaco di Roma -afferma- aveva pienamente compreso» le previsioni meteo per la Capitale. E ancora «dopo quel che è accaduto emergono dubbi sulla adeguatezza del sistema antineve della Capitale». **BLOCCATI SUL TRENO** - Polemiche a parte resta la grave emergenza su tutto il territorio nazionale. Una vera odissea per oltre 110 passeggeri rimasti bloccati dalle 17 di ieri sul treno Roma-Avezzano, all'altezza di Carsoli. Dopo l'annuncio che la situazione si era sbloccata alcuni passeggeri hanno segnalato di essere ancora bloccati sul treno ancora fermo a Carsoli. A bordo è anche venuto meno il riscaldamento. «Sono fermi da ieri notte sulla tratta Pescara-Roma ma abbiamo offerto ai viaggiatori il pernottamento» è stata la giustificazione di Ferrovie dello Stato. Un secondo treno è rimasto bloccato nei pressi di Tivoli. «Chiederemo i danni a Trenitalia se sono comportati in maniera vergognosa» tuona il sindaco di Tivoli. Da ieri circa sessanta persone, tra cui una donna in stato di gravidanza, sono ospiti presso strutture alberghiere su disposizione del sindaco. Altri passeggeri invece hanno preferito restare a bordo del treno nella speranza che sarebbe ripartito anche a notte fonda. Un altro esposto contro Trenitalia è stato annunciato da varie organizzazioni di consumatori. E risulta ancora fermo anche il treno 12160 partito ieri alle 14.34 da Cassino e diretto a Roma con 600 persone a bordo. Dalle 04.30 il treno è bloccato nei pressi di Valmontone a causa della caduta di alcuni alberi davanti e dietro al convoglio. **DUE MORTI** - Un giovane di 34 anni originario del comune di Barete (L'Aquila) è morto la scorsa notte per il maltempo. L'uomo si era addormentato dentro la propria autovettura, impossibilitato a uscire per le condizioni proibitive ha perso la vita a causa delle esalazioni di monossido di carbonio. Una donna di 46 anni è invece morta in provincia di Avellino schiacciata sotto il peso della tettoia di una serra crollata a causa del peso della neve. Intanto sono già «migliaia le richieste di aiuto arrivate alle sale operative del 115». In provincia di Avellino quattro comuni sono in black out energetico dalle 22 di ieri sera. Circa 10mila abitanti sono al buio e senza riscaldamenti. Neve di nuovo anche a Bologna. Da stamattina i fiocchi bianchi sono tornati a venir giù e già alcuni centimetri si sono depositati al suolo, aggiungendosi ai 65 che si erano formati tra mercoledì e giovedì. A causa del maltempo restano chiuse le scuole. Ma il record delle temperature tocca a Livigno dove in mattinata si è arrivati a -24 gradi. A Trieste non

accenna ad attenuarsi la bora che soffia con raffiche che superano i 130 chilometri orari. A causa del gelo segnalata la rottura dei tubi dell'acqua ghiacciati in varie zone di Genova. La neve e alcuni mezzi in panne hanno rallentato la corsa di un'ambulanza nel foggiano giungendo tardi per soccorrere un anziano di 80 anni che aveva accusato un malore.

DIFFICILE VIAGGIARE - L'A 24 ed A 25 è interessata da precipitazioni nevose particolarmente intense. Centinaia di persone hanno trascorso la notte a bordo di pullman e automobili all'interno di una galleria, rimasta bloccata all'esterno di un tunnel, sull'autostrada A24, non lontano dal casello di Tagliacozzo (L'Aquila). Ma disagi vengono segnalati su tutta la rete autostradale. Nevica anche sull'A 14 tra Giulianova e Lanciano. Sull'Autostrada A 1 forte nevicata tra Caianello e San Vittore, mentre è stato riaperto al traffico il tratto tra Capua e San Vittore, chiuso nella nottata a causa della caduta di un cavo della linea elettrica ferroviaria. Neve tra Riveggio e Valdichiana. Sull'A 12 è chiusa la barriera Aurelia nord per ghiaccio. Interdetta al traffico anche il tratto toscano e bolognese dell'E 45. Freddo e neve anche in Sardegna. A Macomer e Bitti nelle prime ore della mattina ha ripreso a nevicare e le temperature sono ovunque vicine allo zero. La maggior parte delle scuole nel Nuorese sono chiuse, mentre è rischio, in tutta l'isola, lo svolgimento delle partite di calcio.

INTERVIENE L'ESERCITO - A causa delle intense precipitazioni nevose molte Prefetture hanno chiesto l'intervento di uomini e mezzi dell'Esercito a Bologna, Venezia, L'Aquila e nelle Marche. Due metri e mezzo di neve nell'entroterra di Urbino dove i vigili del fuoco hanno ricevuto richieste di soccorso per persone in dialisi che non riescono a raggiungere l'ospedale. Frazioni isolate, black-out elettrici, forniture di nafta da riscaldamento quasi esaurite, animali nelle stalle rimasti senza viveri: nel Montefeltro «la situazione è drammatica», dicono gli operatori che rispondono ai centralini dei vigili del fuoco e dei Comuni, subissati di chiamate. Anche qui, come nel resto delle Marche, i mezzi spartineve non sono sufficienti, mancano turbine, pale. Il sindaco di Urbino Franco Corbucci ha segnalato uno stato di «fortissima difficoltà» al prefetto e alla Protezione Civile.

NEVICA A NAPOLI - Difficile la situazione anche al centro-sud. La neve è caduta anche nelle zone collinari di Napoli, in particolare ai Camaldoli. Diverse le auto in sosta su cui si è formata una coltre bianca. Qualche problema, di conseguenza, anche alla viabilità. Alle 6.30 Piazza Dante, in pieno centro, era imbiancata e la circolazione semi-paralizzata. Al Vomero alto, in via Bernardo Cavallino, si sono avuti blocchi alla circolazione. La neve ha cominciato a sciogliersi poco dopo le 8, quando è apparso un timido sole. Abbondanti nevicatae hanno determinato una situazione di estrema emergenza in tutta la provincia di Avellino. Le maggiori criticità si registrano nei comuni dell'Alta Irpinia dove sta continuando a nevicare e la neve ha raggiunto i 70 centimetri. In Molise la neve ha continuato a cadere con abbondanza per tutta la notte: Campobasso stamattina si è svegliata con la coltre che ormai sfiora il metro di altezza.

PAURA SUL TRAGHETTO - Grande paura per i circa 300 passeggeri del traghetto Tirrenia «Sharden», partito da Civitavecchia direzione Olbia. La nave ha sbattuto contro la banchina provocando uno squarcio di trenta metri. Passeggeri ed equipaggio sono stati messi in salvo e la nave posta in sicurezza. Molti a bordo hanno temuto una nuova tragedia simile a quella della Costa Concordia. I passeggeri sono stati trasferiti alle 4 di notte su un'altra nave ormeggiata a Civitavecchia, e sono rimasti lì per più di tre ore senza riscaldamento, per poi essere nuovamente trasbordati su una terza nave, dove attendono da ore senza ricevere notizie. «Dopo vari ripensamenti - racconta un passeggero - siamo stati trasferiti su una nave che ferma in banchina, dove però c'era un'assistenza ridotta ed eravamo senza riscaldamento, e lì abbiamo bivaccato fino alle 7,30 di stamani. Io ho cominciato a chiamare tutti, la guardia costiera, la polizia, ma nessuno era in grado di dirci nulla. Siamo in pratica sequestrati a bordo, perché avendo le chiavi della mia auto che è rimasta a bordo della Sharden non posso andarmene».

Basta ritardi nei pagamenti - Dario Di Vico

Come un treno in corsa il totale dei mancati pagamenti dalla pubblica amministrazione alle piccole e medie imprese avanza inesorabilmente. È stima corrente che si sia toccata la cifra di 70 miliardi di euro, ma alcune fonti sostengono che sia superiore. Fortunatamente però mentre il convoglio corre si stanno operando delle simulazioni per trovare il modo di fermarlo. L'Abi e le rappresentanze d'impresa (Confindustria, Rete Imprese Italia e Alleanza delle cooperative) stanno lavorando a una soluzione e c'è solo bisogno di accelerare il confronto con il governo, per poi decidere alla svelta. Il contesto, va detto, è estremamente negativo perché i tempi medi di pagamento si allungano (il ritardo è calcolato in 150 giorni con punte di oltre un anno) mettendo a repentaglio la vita di molte aziende e invischiando lo Stato in un doppio e clamoroso conflitto di interesse. Come soggetto di politica economica avrebbe tutto l'interesse all'accelerazione dei pagamenti in funzione anticiclica, però come soggetto debitore ritarda la soluzione. In più non potendo i creditori staccare la spina e decidere di non lavorare con un cliente come lo Stato, quest'ultimo si giova di un palese abuso di posizione dominante. Continua ad alimentare il perverso meccanismo dei suoi debiti appaltando lavori che non paga! Con una formula che può suonare ipocrita i crediti di cui parliamo sono catalogati come commerciali e non vanno ad aumentare quel «debito di Maastricht», da cui la Ue ci chiede di rientrare. Ma se si fosse percorsa una delle strade individuate, pagare le imprese creditrici con Bot e Btp, alla fine ci saremmo fatti del male. Come effetto immediato sarebbe peggiorato il rapporto deficit/Pil dal 120 almeno al 125%, con il rischio di sanzioni negative da parte dei mercati. Il punto da cui partono Abi e imprese nelle loro simulazioni è la necessità di una certificazione: quei crediti vanno «timbrati», riconosciuti sul piano giuridico come certi ed esigibili. Una volta passato il Rubicone si tratta di scegliere la via migliore e l'ipotesi più semplice prevede che il credito battezzato «esigibile» possa essere scontato in banca per ottenere liquidità. Una seconda ipotesi postula che le imprese creditrici cedano alle banche i loro diritti che successivamente vengono cartolarizzati in titoli obbligazionari da collocare sul mercato dei capitali e da usare per ottenere anticipazioni dalla Bce. C'è infine una terza via che prevede l'intervento di un soggetto finanziario forte che assolve ad un ruolo di garanzia sia in caso di sconto in banca sia di cartolarizzazione. In Francia hanno fatto qualcosa di analogo creando un fondo di garanzia per interventi straordinari con la partecipazione della Caisse des Dépôts e investitori istituzionali. Per avere efficacia le soluzioni devono essere definite nell'arco di qualche settimana e non più, anche perché la successiva implementazione richiede comunque del tempo aggiuntivo difficile da calcolare. È chiaro, infine, che affrontare il tema dei pagamenti spinge in automatico il governo a rivedere il patto di stabilità interno che

vincola i Comuni. In questa materia non c'è bisogno dell'Abi e delle imprese, il ministro Piero Giarda prima di tornare al governo aveva già messo nero su bianco delle idee interessanti.

Rutelli, i conti e l'indignazione - Aldo Grasso

L'appuntamento a più alta intensità emotiva è stato senz'altro «Otto e mezzo» condotto da Lilli Gruber (La7, giovedì, ore 20.30). Francesco Rutelli ha trovato il coraggio di presentarsi di fronte alle telecamere per cercare di chiarire le accuse che la Procura di Roma ha rivolto all'ex tesoriere della Margherita, Luigi Lusi, sospettato di essersi appropriato di circa 13 milioni di euro per scopi del tutto personali. Situazione più che imbarazzante, amplificata dal fatto che l'opinione pubblica, in questa situazione di crisi, viene a scoprire che un partito che da anni non esiste più gestisce ancora una valanga di soldi di rimborsi elettorali (soldi, cioè, di chi paga onestamente le tasse). Rutelli, moderatamente incalzato da Gruber e da Antonio Padellaro, ha giocato la carta dell'indignazione. Il volto terreo, contratto in un'espressione di sdegno, ha rivendicato la sua estraneità ai fatti, la sua linea trasparente, la sua onestà. «Mi fidavo», dice Rutelli, anche se ora è costretto ad ammettere che «è un furto, è evidente». Di Lusi ripercorre la carriera politica («era direttore generale degli scout, gli ho chiesto di occuparsi di un sacco di rogne, a cominciare dai nomadi, poi tesoriere del Comitato Rutelli contro Berlusconi nel 2001») e parla con sconcerto della doppia natura del suo ex tesoriere. Poi ribatte: «La mia onestà personale è la ragione della mia vita e io mi batterò per questo». Certamente, nessuno mette in discussione l'onestà personale di Rutelli. Ma dal punto di vista comunicativo, la sua apparizione televisiva ci ha detto questo: Rutelli sarà anche un leader onesto ma è uno sprovveduto, capo di un ex gruppo politico onesto ma sprovveduto, anzi sprovvedutissimo. Se invece di mostrare l'estratto del suo conto in banca (che non interessa a nessuno) avesse dato un'occhiata ai conti della Margherita, l'ex sindaco di Roma avrebbe evitato di chiudere la stalla quando ecc ecc.

Europa – 4.2.12

#OccupyScampia senza Scampia - Luciana Matarese

Napoli - Occupyscampia c'è, ma il quartiere non ha risposto. Forse il maltempo, forse la mancata abitudine di chi vive nel quartiere simbolo dello strapotere camorristico ad essere coinvolto, fatto sta che di Scampia, in piazza Giovanni Paolo II, ieri non c'era quasi nessuno. Erano – sin dall'inizio – molti di più i giornalisti, incuriositi dall'iniziativa lanciata via Twitter dalla deputata del Pd Pina Picierno, molti di più i poliziotti che hanno presidiato la zona con una marcatura quasi a uomo. Per il resto si è visto il prete anticamorra don Luigi Merola, c'erano i volontari delle associazioni che nel quartiere ci stanno tutti i giorni. E poi giovani esponenti di Pd e Sel. Assenza pesante, quella di Scampia, visto che la mobilitazione era stata avviata proprio per liberare il quartiere dalla morsa dei clan. Chi di OccupyScampia ha colto l'invito è stata una delegazione di disoccupati, che però voleva parlare dei problemi del lavoro e al giornalista dell'Ultima parola l'ha fatto capire in malo modo, mentre due ragazzini si contendevano la prima fila nell'inquadratura. La "iena" Giulio Goria faceva notare agli organizzatori che a pochi passi dalla piazza si continuava a spacciare droga, anche durante la manifestazione e il presidente dell'associazione "Resistenza anticamorra" tuonava contro i "soliti servizi giornalistici sui tossici che si fanno" e spiegava: «La camorra dà lavoro, parliamo delle alternative serie di cui hanno bisogno i giovani del quartiere, che non è stato adeguatamente coinvolto ed è stato strumentalizzato con i soliti stereotipi». Nonostante tutto, però, Occupyscampia il segnale l'ha dato, scendendo su un terreno da tutti considerato minato. La strada per lottare contro la camorra è lunga, ma non finisce qui.